35

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI

LOMBARDIA

be

N. 10448

MILANO, 24 marzo 1948

LA COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI per la Lom
(D. L. 21 - VI - 1945, n. 518)

DELIBERA

Il volontario LEVATI Carlo

figlio di Francesco e di Viela Francesca

nato a Vimercate (prov. Milano) il 26.12.21

residenza Vimercate via Battisti 8

Distretto Militare di appartenenza Monza

ha diritto alla qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE

Formazioni cui ha appartenuto		Periodo di appartenenza	
103 Sap	dal 25.2.44	al 25.4.45	
	dal	al	
	dal	al	

Periodo complessivo di servizio mesi 14 giorni

LA COMMISSIONE

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
(Valentino Bandini)

DISTRETTO MILITARE DI ... ZA (76)
UFFICIO AMMINI... AZIONE
SEZIONE CONTABI... ITÀ

Corrisposta al partigiano combattente LEVATI Carlo di Francesco la somma £ 26.430.= (ventiseimila= quattrocentotrenta) per liquidazione di cui alla circ; 1180/0... 1946

Monza li 4/5/1948

76° DISTRETTO MILITARE DI MONZA - AMMINISTRAZIONE - R.I.

IL DIRETTORE DEI CONTI
(Sgn. Amalfiore Alfonso)

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
(Palombino Bruno)

34

CAPITOLO PRIMO

8 SETTEMBRE I943

Trentaduesimo ~~32°~~ mese di vita militare. Ero capo stazione di una fotoelettrica antiaerea situata sulle colline alle spalle di Genova, in localita' Puin, non lontano dal Forte dei due Fratelli ed appena sopra il grande Cimitero di Stalieno.

Eravamo in sei, isolati non solo da Genova, ma anche dagli altri paesini limitrofi; tuttavia ricevevamo puntualmente, ad ore prestabilite, ordini dal Comando di Settore e da altre stazioni fotoelettriche con noi collegate.

Sembrava un giorno normale: la sola disposizione ricevuta, che poteva creare qualche perplessita', era quella di scavare una trincea in direzione della Foce.

Ci concedemmo qualche attimo per riflettere sull'insolito ordine ed infine incominciammo a scavare, pur senza troppa convinzione.

Gli scavi della trincea erano incominciati e dovendo allinearla nella direzione prestabilita, presi il binoccolo per verificare la situazione.

Durante la rapida ricognizione notai qualcosa di sospetto: un gruppo di militari Italiani stavano picchettando la zona della Foce.

Ancor piu' sorpreso notai che altri gruppi di militari stavano stendendo reticolati sotto l'ordine o meglio "la minaccia" di soldati tedeschi armati di Pistol Machin.

Non credendo ai miei occhi feci osservare la scena agli altri miei 5 compagni che anch'essi rimasero stupiti.

Cio' era proprio vero ed a darne conferma fu proprio il vice capo stazione che quella mattina rientrava da un permesso di 24 ore.

Di istinto chiamai il comando di stanza a Righi, ma invano, poiche' nessuno rispondeva.
Mandai allora il vice a chiedere informazioni presso la batteria antiaerea piu' vicina, la quale ci fece sapere di restare al nostro posto in attesa di ulteriori ordini...
Verso mezzogiorno bussarono alla porta della nostra baracca due ufficiali di fanteria chiedendoci ospitalita'.
Essi ci spiegarono il motivo della loro presenza: avevano dovuto fuggire dalla loro postazione perche' attaccati di sorpresa da una pattuglia tedesca; inoltre le caserme di Genova-Bolzaneto erano state prese con attacchi improvvisi da parte dei nostri ex alleati.
Ricollegando i due avvenimenti intuimmo la triste realta'.
Nel frattempo a confermare la dolorosa ipotesi arrivavano a piccoli gruppi i primi soldati fuggiti dalle caserme.
I loro visi esprimevano il dramma di un Esercito in fuga, preso dal panico e dall'angoscia.
Per quei soldati senza ordini ne' guida ed abbandonati a loro stessi, rimaneva infatti solo la fuga ed un grande desiderio di tornare nelle loro case.
Inoltre si mormorava che il Generale Comandante la difesa di Genova era stato fatto prigioniero alle quattro di mattina dello stesso giorno.
Militarmente Genova era presidiata da circa IO.000 soldati Italiani oltre che dalla marina la quale disponeva, nel porto, della corazzata "Roma" di 42.000 t, dell'incrociatore "Garibaldi" armato di tutto punto, di altre navi minori e guardiacoste.
Per contro gli ex alleati tedeschi non raggiungevano probabilmente il migliaio.

Pur essendo cosi' evidente la sproporzione, non riuscimmo a spiegare il perche' della fuga dei soldati Italiani. Anzi essendo il rapporto di forza cosi' grande, ci si sarebbe aspettato da noi il fare quello che invece fecero i tedeschi.
L'unica spiegazione plausibile, capace di spiegare eventi cosi' "strani" penso debba farsi risalire al periodo dei "45" giorni del governo Badoglio, in cui noi dovevamo prepararci militarmente ad occupare i punti strategici di Genova e La Spezia cosi' da agevolare lo sbarco dei nuovi alleati l'8 settembre I943.
L'incertezza di ogni soldato pareva riflettere quella dei loro capi, spesso in disaccordo sulle posizioni da prendere. Ed e' stata tale incertezza una delle componenti [redacted] tanti drammi. Fra tutti rimane quello, forse piu' triste, di non aver potuto opporre alcuna resistenza ai tedeschi, per tanto di non avere anticipato lo sbarco dei nuovi alleati avvenuto quasi due anni dopo.
Dopo la presa di Genova da parte dei tedeschi anche il nostro gruppo pensava di abbandonare la postazione. Cosi' verso le due del pomeriggio lasciammo il Puin vestiti con la tuta blu da lavoro e la nostra borsa dei ferri. Dopo aver disinnescato le parti attive del gruppo elettrogeno del proiettore e dei moschetti, organizzammo la malanconica ritirata. Iniziava cosi' lo sbandamento dei soldati ed anche la nostra fuga aveva un significato di ribellione verso l'esercito che ci aveva lasciato senza ordini, e verso gli ex alleati ora oppressori. Scendemmo giu' per i sentieri senza incontrare anima viva, attraversammo il ponte sullo Scrivia e mentre ci avviavamo verso Busalla ci venne intimato l'Alt da una pattuglia tedesca: ci chiese i documenti. Ci fu un attimo di angoscia; dopo una breve riflessione dissi che eravamo una squadra di operai dell'Ansaldo chiamati per un servizio. I tedeschi, vedendoci con la tuta blu e la borsa dei ferri, non sospettarono nulla, [redacted], e ci fecero passare. Lo scampato pericolo ci rianimo', rinsaldandoci le gambe e consentendoci di proseguire verso la destinazione prefissata, cioe' Busalla.

Vi giungemmo all'inbrunire e decidemmo di dividerci in tre gruppi di due persone. Io rimasi con un commilitone meridionale che voleva raggiungere Milano. Alla stazione di Busalla una compagnia di Alpini armata di tutto punto stava intanto salendo su un treno in partenza per Milano: il nostro treno.
Ma qual cosa ci diceva di essere prudenti. Infatti appena partiti gli Alpini, arrivarono in forza i tedeschi arrestando chiunque trovassero in procinto di partire. Nella penombra della sera facemmo appena in tempo a rifugiarci nei servizi. Un ferroviere che aveva intuito la nostra situazione, senza parlare, ci mise in mano una lanterna e ci fece segno di andare verso i vagoni per nasconderci. Era notte fatta quando il nostro occasionale benefattore ritorno'. Si fece restituire la lanterna e ci informo' che tutta la citta' era ormai occupata dai tedeschi e che noi eravamo al sicuro anche perche' il treno piu' tardi sarebbe partito per Mortara.
Scendemmo ad Abbiategrasso e con gli ultimi soldi che ci rimanevano prendemmo il tram sino a Milano. In un bar ci salutammo e separandoci, ci augurammo Buona Fortuna. Arrivai a casa che era notte ed il giorno dopo andai in cerca dei miei amici per vedere se la sorte era stata clemente anche con loro.
Il primo incontro lo feci con Aldo Motta proprio a casa sua. Si trovava in licenza premio dopo averla scampata per miracolo in Jugoslavia. Aldo era Caporal Maggiore e comandava una stazione radio-telegrafica in Croazia, dove l'Esercito Italiano combatteva contro i Partigiani di Tito.
Mi racconto' che in uno scontro a fuoco il suo gruppo era rimasto isolato e circondato dai Partigiani ed inoltre la radio era stata colpita da alcune scheggie di mortaio e resa inservibile. Malgrado la concitazione del momento riusci' a trovare la freddezza necessaria per ripararla. Si mise, allora, in collegamento con il Comando; fu la salvezza sua e dei suoi compagni.

Intanto altri amici e parenti ritornavano a casa ed ognuno di loro raccontava le proprie avventure. Sui muri di Vimercate, come del resto in tutta Italia, venivano affissi i manifesti della Kommandantur dove si diceva che tutti i soldati dell'ex Esercito erano obbligati a presentarsi nelle Caserme o ai Comandi tedeschi. Chi non si fosse presentato sarebbe stato considerato "disertore" e quindi condannato alla pena di morte.
I bandi tedeschi sembravano non intimorire tutti quelli che come me, l'avevano scampata l'8 Settembre. Altri miei amici, nelle mie stesse condizioni, avevano deciso di far maturare, nell'incertezza del momento, la situazione, sfollando in montagna. Riparai cosi' con Aldo ed un amico, sulle alture del Lecchese presso un mio ex commilitone detto il "Castagna".

CAPITOLO SECONDO

Non e' inutile affermare che la guerra e' dura per tutti. I segni che lascia sono, talvolta, incancellabili. Sopravvivere, poi, nel periodo in cui essa infuria e' quanto meno problematico. Il nostro amico "Castagna" non riusci' a nascondere le difficolta' che doveva affrontare per mantenerci. Chiese collaborazione, allora, ad una persona anch'essa fidata, padre di sei figli in giovane eta'. Lavorammo la terra per suo conto in cambio dello stretto necessario che ci serviva per sostenerci. I tedeschi, dal canto loro, vedendo che i bandi non avevano dato l'esito voluto, malgrado la minaccia della pena di morte, palesarono l'intenzione di usare sistemi piu' drastici. Per noi non vi erano altre scelte. Il darsi alla macchia era una soluzione che non presentava altre alternative per sottrarsi ai tedeschi, ma in quei momenti occorreva essere consapevoli dei rischi che si correvano e responsabili delle nostre azioni. Bisognava chiamare a raccolta tutti i nostri pensieri ed il nostro coraggio; dovevamo sapere che ci apprestavamo ad affrontare una impari lotta con un nemico reso ancor piu' furioso dalle sconfitte e dal tradimento del suo ex alleato.

A vent'anni non si ha certo una esperienza, ma vivendo come la gioventu' di allora sotto un regime che ti obbligava sin dall'infanzia a subire la sua dottrina, la maturazione avveniva in fretta. Si diventava in sostanzaadulti in guerra. Cio' era la logica conseguenza della gravita' della situazione che ci aveva procurato il fascismo stesso. I nostri venti anni non mancavano di coraggio, una coscienza maturava in noi sebbene ancora confusa nel decidere sul domani. La situazione che si presentava ci spingeva verso la ribellione totale, contro gli uni perche' invasori della nostra terra, contro gli altri perche' ostinati tenutari di idee e di iniziative che non potevano sortire effetto alcuno se non la disfatta morale dal momento che quella economica era gia' stata attuata da tempo.
In quei giorni ci veniva alla mente quello che i nostri padri ci raccontavano; il modo con il quale il fascismo era salito di prepotenza al potere, come le squadraccie nere bruciavano le sedi sindacali e le coperative socialiste e cattoliche, come veniva impedito agli universitari la scuola libera e come veniva negata la realta' dei libri e di tante altre cose che succedevano a quei tempi. ?
Vanno ricordate le fatidiche scritte nei locali pubblici: "qui non si parla di politica".
Certo queste cose vengono subito alla mente quando si tratta di decidere di ribellarsi alla dittatura fascista, imposta alla nostra gioventu'.
Qualcuno si ricorda che anche la liberta' di parola era vietata e che criticare il regime poteva significare di affrontare un processo e la conseguente galera, o per i piu' fortunati il confine. Altri invece, per non subire il fascismo dovevano emigrare in altri paesi, poiche' sotto il regime occorreva il libretto di lavoro e la tessera del fascio (piu' importante della prima). Tutti quelli che rimanevano, che bene o male avevano un lavoro, erano obbligati dai "Padroni del vapore" a manifestare per il fascio ed anche a recarsi in piazza del Duomo a Milano ad ascoltare e ad applaudire le dichiarazioni di guerra; inoltre erano obbligati ad appendere la medaglia di presenza se non volevano essere buttati fuori come cani dalle fabbriche.

E chi non ricorda ~~di quando~~ il momento in cui le nostre mamme ~~hanno dovuto~~ dovettero separarsi dalle loro fedi per donare l'oro alla Patria, ricevendo in cambio semplicemente anelli di metallo? E ancora: ~~dal~~ l'ordine del regime che imponeva di togliere, sempre per la Patria, le cancellate, le campane dai campanili e per ultimo anche i rottami dalle cantine; il tutto per la vittoria finale !

Queste cose, che in quei giorni venivano sempre piu' chiare alla mente, ci stimolavano a capire altre cose; per esempio il perche' della guerra e da chi era voluta.

Dal popolo e dalla gente oppressa e' scaturita una esigenza di difesa all'aggressione della nostra terra, eravamo stati abituati dai nostri capi ad aggredire altri popoli senza che loro ci avessero mai fatto nulla, andavamo dalla Russia ai Balcani senza neanche il minimo necessario per proteggerci dal freddo, con nel cuore il vuoto e con la bocca piena di "spazio vitale" era questo che interessava i nostri padroni che parlavano con la voce di Mussolini; non ci si preoccupava della nostra miseria, del nostro meridione, ma ci si preoccupava di fare costruire nuove citta' in Libia e in tutto il nord ed il centro Africa. Noi, in quei giorni, abbiamo deciso di combattere e lottare per riscattarci agli occhi del mondo e per far trionfare l'ideale di liberta' che il fascismo per vent'anni aveva offuscato.

CAPITOLO TERZO

Le notizie che giungevano dal paese ci davano un quadro un po' confuso di come stavano le cose. Risultava, tuttavia, che molti soldati dell'ex Esercito avevano anche loro scelto la via delle montagne. Incoraggiati da cio' decidemmo di aggregarci ad un gruppo di questi. Ci comandava un Capitano dei Bersaglieri che ci guido' ad un appuntamento, fissato per l'una di notte con altri ex soldati. Dopo il giuramento di rito, partimmo.

Al termine di una lunga marcia forzata si arrivo' ad una baita dove altri ex soldati e qualche Sergente ancora in divisa ci attendevano. Si rimase fermi sino alla sera del giorno dopo; diedero un moschetto ad ognuno di noi insieme a qualche caricatore. La nuova compagnia era quindi formata: in dotazione c'era anche una mitragliatrice Breda calibro I2 ed una decina di casse di munizioni. Ci mettemmo in marcia. L'obbiettivo era l'Eremo del Monte San Genesio. Eravamo 90 persone che volontariamente avevano costituito un gruppo autonomo sull'esempio di quello piu' numeroso che si era formato sui piani d'Erna e che aveva come scopo la Resistenza organizzata contro il fascismo ed i tedeschi. Alla meta giungemmo dopo una notte di marcia. Ci imponemmo una organizzazione approssimativa tale pero' che ci consentiva di far fronte a tutte le esigenze che il momento richiedeva. Istituimmo, infatti, turni di guardia e pattuglie che avevano il compito di perlustrare la zona fino ai paesi limitrofi. Ma il tempo che trascorreva e il permanere inoperosi non giovava certo al nostro morale. Non serviva neanche la certezza ~~che avevamo per quanto riguardava il~~ del sostentamento ~~che ci era~~ assicurato da alcuni industriali Lecchesi, amici del Capitano, ~~che~~ i quali, in cambio, chiedevano la protezione dei loro stabilimenti. Era, in definitiva una situazione insostenibile. Forte della sua esperienza in Jugoslavia, gia' raccontata in precedenza, Aldo propose al Capitano una soluzione dettata da una logica elementare. Egli sostenenva, infatti, che stando tutti uniti, costituivamo un obbiettivo facilmente individuabile del nemico. Bisognava, quindi, dividersi in piu' gruppi ed iniziare una azione, se non perentoria, per lo meno decisa contro i tedeschi. L'interrompere anche una sola linea telefonica poteva essere un inizio della lotta che dovevamo intraprendere. Il Capitano accetto' la divisione in gruppi, ma ci apparve molto titubante per quanto concerneva l'azione. Noi non condividemmo il suo temporeggiare e di li a poco chiedemmo di abbandonare la formazione e svincolarci dal giuramento fatto in precedenza.

Rimasti cosi' soli decidemmo di raggiungere la base di "partenza" e di notte rientrammo dal nostro primo benefattore, il famoso padre di sei figli, il quale ci offerse di nuovo ospitalita'. Non potevamo farci vedere troppo in giro e quindi si era deciso di andare nei campi a lavorare la mattina presto, mangiare sul posto e ritornare per dormire a sera inoltrata. Cercavamo di fare piu' lavoro possibile a quel bravo uomo, poiche' sapevamo di non potere rimanere a lungo da Lui, in quanto ogni tanto bisognava cambiare aria, primo che ce la facessero cambiare, con qualche brutta sorpresa, i tedeschi o i fascisti. Dopo qualche tempo le cose sembravano calme e mentre i tedeschi coi fascisti erano impegnati altrove ce ne tornammo a casa. Intanto qui la vita continuava, la sera ci si incontrava portando avanti il nostro "discorso clandestino".

CAPITOLO QUARTO

Eravamo pochi amici ma molto dfidati e soprattutto con le idee chiare, per cui non si tardo' molto a trovare un punto di intesa: decidemmo di scuotere l'opinione pubblica Vimercatese. Con una vecchia macchina da scrivere redammo un volantino che suonava pressa poco cosi': x inserire volantino (1)

I FASCISTI DI VIMERCATE CERCANO I RENITENTI E GLI EX SOLDATI PER MANDARLI AL FRONTE A FARSI MACELLARE PER PERMETTERE A LORO DI VIVERE QUALCHE MESE IN PIU'.

Ero con l'Aldo ed una sera, preparati i manifestini uscimmo in missione sotto la pioggia. Riparati da un ombrello, ci fermavamo davanti ai negozi ad affiggerli durante il coprifuoco. Occorreva tenere presente che per tutto il paese passava la ronda che vedendo i manifestini, ce li strappava; ma il nostro puntiglio ci induceva a riattaccare nello stesso posto un altro manifestino perfettamente uguale al precedente.

FASCISTI! REPUBBLICANI! CHE MANIFESTATE TANTO AMOR PATRIO; PERCHE' NESSUNO DI VOI CORRE LA' OVE IL CREPITO DELLA MITRAGLIA S'ODE CONTINUAMENTE? PERCHE' NELLE VOSTRE FILE NON CI SONO CHE UOMINI INERMI ED INABILI AD OGNI SERVIZIO MILITARE ? DIFATTI NEI VOSTRI RANGHI VI SONO ZOPPI, GOBBI, STOLTI E DEI VERI DELINQUENTI; E PERCHE' COLORO CHE POTREBBERO SERVIRE LA PATRIA AL MOMENTO OPPORTUNO SCOMPAIONO COME GIA' HANNO FATTO, E POI MANIFESTANO AMOR PATRIA ? NESSUNO DI VOI ANCORA SI E' PRESENTATO LA' OVE REALMENTE OCCORRONO FATTI.

RECLUTATE RAGAZZI INESPERTI, RAGAZZI ANCORA NON DOTATI DI UN SENSO DI GUERRIGLIA ED INUMANAMENTE LI SPINGETE VERSO IL MACELLO, DOPO AVERLI CARPITI ALLE PROPRIE MADRI. " ECCO LA CIVILTA' FASCISTA!!! "

CI AVETE STROZZATI PER VENT'ANNI; LA NAZIONE HA DOVUTO SUBIRE QUEL GRAVOSO TRAVAGLIO CHE VOI CINICAMENTE AVETE IMPOSTO ED ORA CHE IL POPOLO STA PER RISORGERE VOLETE STOZZARLO, SOFFOCARLO PER UNA STOLTA IDEALITA' CHE TUTTI HANNO RICONOSCIUTO TALE, MA CHE VOI SOLI

(P.F.R.) POCHI FESSI RIMASTI (P.F.R.)

NON VOLETE CAPIRE, OPPURE AVETE GIA' CAPITO MA VOLETE NUOVAMENTE SOFFOCARCI PER VIVERE DA PASCIA' SULLE SPALLE DEI FORTI LAVORATORI ITALIANI.

F.to I VERI ITALIANI

VOLANTINO - N° 1

T R E B B I A T O R I

Pure voi dovete collaborare ad ingrossare quella macchina che va sempre piuingigantendosi estendendo ovunque ed in ogni settore le sue spire.
Questa macchina è il SABOTAGGIO.
Seil vostro animo è veramente italiano, vi impone di sabotare le vostre macchine, cosa più che facile per voi, nascondendo in casa di amici fidati ed insospettati le parti primarie delle macchine.
Non lasciatevi lusingare dai guadagni che potreste avere trebbiando quel grano frutto del lavoro e sudore dei nostri contadini, che in un non lontano domani, dovrebbe tramutarsi in pane per sfamare le nostre madri figli, ecc.

Reagite energicamente ad ogni pressione nazifascista per il bene vostro e del popolo, affinchè non dobbiate incorrere in sgraditi inconvenienti

I PARTIOTI RAGGIUNGONO OVUNQUE I TRADITORI DEL POPOLO

VOLANTINO - N. 2

Quella notte i fascisti erano furiosi vedendosi comparire come i funghi quei manifestini e malgrado ne abbiano strappati molti, qualcuno rimase a farsi leggere dalle donne che, di buon ora andavano al forno a prendere il pane. Al termine di questa nostra azione ufficiale, di lotta passiva, condotta sul piano propagandistico, ce ne ritornammo a casa in attesa dell'effetto, e vi assicuro che quella notte tutti e due dormimmo con un occhio solo. La gente che aveva letto commentava, e chi non aveva fatto in tempo a leggere veniva messa al corrente di tutti i particolari. La reazione dei fascisti fu immediata, ne vennero incolpati gli studenti, poi alcuni giovani lavoratori, ma senza prove concrete. I fascisti in quelle cose non transigevano e davano segni di voler fare sul serio; noi eravamo disarmati e date le circostanze occorrevva avere qualche arma. Aldo aveva il suo moschetto militare con due caricatori; era poco ma gia' qualcosa, ci mettemmo in giro e mi venne alla mente che un mio ex commilitone possedeva una rivoltella ed alcuni caricatori. Essendo una persona fidata, gli chiedemmo l'arma che aggiunta al moschetto ci rendeva un po' piu' tranquilli. Mentre si continuava la ricerca delle armi, nasceva la necessita' di avere una base dove incontrarci. Una sera vedemmo il Pierino ed il Luigi, due nostri vecchi amici. Figli di operai, erano appartenuti il primo, al 54° Fanteria ed il secondo al IO Bersaglieri. Dal discorso che, inevitabilmente, cadde sul volantino, potemmo facilmente capire che la pensavano come noi. L'intesa, quindi, fu lo sbocco logico. Trovammo poi il luogo di convegno in un cascinotto appartenente ad un amico di Aldo che era piu' conosciuto con il nomignolo di "Mancino". Fra le altre cose, in una delle nostre riunioni, si discusse di un amico del Pierino, il quale era anch'Egli in possesso di una rivoltella. Si chiamava Emilio Cereda ed era appartenuto all'arma del Genio. Si fece cosi', un altro passo in avanti sul piccolo gruppo che si stava formando con il ~~conseguente~~ relativo armamento: si costitui' il gruppo di Resistenza basato sull'amicizia e dal quale doveva scaturire un vero e proprio vincolo di fiducia reciproca cui sempre mantenemmo fede.

Occorreva pertanto avere delle informazioni anche di carattere generale per essere coerenti con i fatti della guerra. Io ero incaricato di ascoltare radio Londra, e per questo ogni sera mi recavo in un cortile al "Ponte" dove clandestinamente si ricevevano le informazioni. E cosi' che una sera incontrai Renato, figlio di operai nato nel I923, Paracadutista. Nel discutere espresse il desiderio di partecipare alla lotta contro i tedeschi ed i fascisti e su mio invito ci trovammo il giorno seguente tutti insieme alla base. L'Emilio porto' la vecchia macchina da scrivere che servi' a fare nuovi volantini per informare il paese e soprattutto i fascisti che c'era qualcuno che non era disposto ad accettare passivamente quella situazione e che al momento opportuno, ai fascisti ~~veniva~~ sarebbe stato reso colpo su colpo, cosi' come loro facevano ormai da troppo tempo.
Si fecero piu' volantini esortando i lavoratori delle fabbriche a sabotare il proprio lavoro e le loro macchine, indicando loro il modo con il quale essi venivano sfruttati; altri volantini volevano attaccare direttamente il sistema; altri ancora i borsari neri. Alla fine di tutto questo intenso lavoro, eravamo riusciti a dare un certo impulso all'opinione pubblica ed un certo avviso ai fascisti. Da parte di quest'ultimi non doveva assolutamente sfuggire il controllo della situazione e a capo delle camice nere di Vimercate fu mandata una personalita': il vice federale di Milano: Vaghi.

CAPITOLO QUINTO

Alto, grassoccio con gli stivali lustri e le mani di legno accuratamente contenuti in guanti di pelle nere, costui, apparteneva alla Repubblica di Salo', tanto tenuta in alto dai fascisti e tanto snobbata dai tedeschi stessi. Era un duro come le sue mani. Prodotto tipico del fascismo, con il suo capo Mussolini, che il Furer aveva fatto liberare dopo l'isolamento (segreto) sul Gran Sasso il IO Settembre I943, Vaghi era solo il vice federale di Milano, ma raccoglieva in se' tutto il periodo nero del nero fascismo ed era deciso a riscattarsi dinnanzi ai tedeschi.

Noi piu' accomunati che mai, continuavamo la nostra propaganda anche coi contadini, invitandoli a nascondere parte dei raccolti, ed a volte intervenendo direttamente, durante la pesatura del grano, per denunciarne meno a vantaggio degli stessi contadini che potevano avere farina in piu' per sfamarsi. Questo nuovo modo di comunicare attraverso i volantini risultava un metodo di opposizione al nemico, che incoraggiava moralmente la gente, portandola tacitamente a simpatizzare ed avere fiducia verso gli uomini della Resistenza. Si creava una coscienza nella gente ed uno stimolo a partecipare al cambiamento di una situazione che aveva in atto una sottomissione che durava da oltre venti anni. La nostra azione propagandistica creava una reazione positiva nella opinione pubblica, non solo di Vimercate, ma anche di tutta la zona ~~adiacente~~ confinante. Questo legame di simpatia segnava il risveglio dell'anti fascismo gettando le basi per la democrazia e per la liberazione dall'invasore tedesco, ma soprattutto dal fascismo. Bisognava battersi non solo per aiutare gli alleati nell'intento di fare finire la guerra, ma anche per riscattarsi agli occhi del mondo e per dire a noi stessi che si doveva avere fiducia nell'azione intrapresa; una azione difficile con poche armi ma con tanta speranza, in quel momento indispensabile ad innescare i nostri animi, il nostro coraggio, mettendo al servizio la nostra gioventu', unica cosa veramente nostra, di cui solo noi eravamo gli assoluti padroni.

I fascisti vimercatesi, per contro reazione alla nostra propaganda, crearono nuove pattuglie per fare rispettare il coprì fuoco; la domenica si schieravano in piazza pretendendo il saluto romano; chi non era di questa idea veniva schiaffeggiato pubblicamente dal vice federale in persona.

Ma le cose non finivano qui: questo era il punto di partenza. Si convocavano in sede, i genitori dei renitenti alla leva che venivano minacciati di perdere le proprie cose se non avessero convinto i figli a presentarsi alle armi. Intanto dentro di noi si formava una coscienza piu' matura, piu' consapevole di appartenere ad un movimento clandestino, ormai comune in quasi tutti i paesi d'Italia.

Occorreva prendere delle precauzioni incominciando dai nostri nomi. Ci eravamo imposti i nomi di battaglia e delle parole d'ordine servivano a regolare i nostri movimenti in modo disciplinato e responsabile e permetterci di evitare di mettere in pericolo la propria vita e quella dei nostri compagni di lotta. Le azioni di propaganda indussero gli anti fascisti a cercare un contatto con noi. Dopo l'inverno del 43, trascorso, come gia' accennato, tra le montagne ed alla ricerca di costituire il gruppo di Resistenza locale, uno dei nostri e precisamente il Pierino veniva avvicinato da una persona la quale con discrezione chiedeva di poter parlare con qualcuno al fine di consolidare il gruppo od addirittura crearlo ufficialmente. Il Pierino ci riferiva in merito al colloquio avuto e presto si intrecciava una discussione che porto' alla decisione di ascoltare tali proposte. I contatti che seguirono, con questo anti fascista, avvennero rispettando tutte le regole della clandestinita'; i luoghi erano sempre differenti ed il piu' possibile lontani dalla base. Si arrivo' alla decisione di potenziare il gruppo inserendo, come uomo d'azione, Iginio Rota che si rivelo' utile sia per i collegamenti con gli altri gruppi, sia per l'indirizzo politico cui apparteneva. Iginio Rota militava nelle file del P.C.I. Nato nel I92I da famiglia operaia aveva prestato servizio militare presso l'8 Reggimento Autieri di Bologna. Come Sergente Con lui ci stabilimmo definitivamente alla base, a lui venne affidato il comando con una decisione che maturo' da un sistema democratico mai fino a quel momento conosciuto: la votazione.

La prima azione, certamente indispensabile, fu quella di reperire il maggior numero possibile di armi e munizioni. Fissammo una data. Partimmo, l'Iginio ed io, avvalendoci della collaborazione di un contadino che lui gia' conosceva. Costui mise a disposizione un carro. Ci dirigemmo verso Malcantone dove ci attendeva un certo "Mascet". Questi ci indico' il luogo dove si trovavano le armi che, i soldati dell'ex Esercito avevano abbandonato durante la fuga.

Riposti in un carro sotto la paglia, vi erano non piu' di I5 moschetti. Li trasportammo in fretta e per il viaggio di ritorno, scegliemmo un itinerario diverso da quello della andata. Organizzammo un meticoloso servizio di scorta, tale da salvaguardare il buon esito della spedizione. Cosi', in pieno giorno e sotto il naso dei fascisti riuscivamo a portare a termine la prima azione diurna allo scoperto. Nel frattempo si stabilirono i contatti con altri piccoli gruppi di compagni e dopo una valutazione scrupolosa si decideva di incorporarli nel nostro gruppo: il primo fu quello di Rossino, il quale rimaneva sempre alla sua base mantenendosi strettamente a contatto con noi. Negli ultimi giorni del marzo del I944 insieme ad Aldo furono presi dei contatti con un coetaneo un commilitone, il quale aderi' subito al nostro movimento organizzando un gruppetto a Ruginello: in seguito si rivelo' molto utile per il trasporto d'armi e per l'affissione dei manifestini. Frattanto Iginio prendeva i contatti con due cugini ed anch'essi entrarono ben presto a far parte del nostro distaccamento. Cosi' formati, pensammo, per prima cosa di dividere le armi.
Organizzammo in seguito, ed esattamente i primi di aprile del I944 la prima vera azione di sabotaggio contro i nazi fascisti. Avevamo saputo dal Mascet, che dell'impresa fu un prottagonista, del transito sull'autostrada di una colonna motorizzata tedesca, la quale doveva trasferirsi da Milano a Brescia.
Decidemmo di attaccarla.

MOTTA-SARIO

CAPITOLO SESTO

Erano circa le nove e trenta di sera quando ci appostammo all'altezza del casello di Cavenago B.; schierati tutti su di un lato mentre, due di noi si trovavano sopra al cavalcavia per segnalare il momento piu' propizio per attaccare la colonna. Il segnale, un colpo di pistola, venne dato dopo un'ora dal nostro arrivo. Ebbe inizio un intensa sparatoria, di breve durata, ma che si rivelo' molto efficacie poiche' vennero colpiti diversi automezzi. ~~fra i quali uno pieno di frutta.~~ (moscetti / : mucche)

Appena i tedeschi ebbero il tempo di organizzarsi per rispondere al nostro fuoco, veniva dato il segnale di ritirata evitando cosi' l'errore di accettare la battaglia. Il nostro armamento era molto scarso e bisognava fare economia di munizioni. ~~poiche' non abbondavano mai~~.
Questa azione fu di grande aiuto al nostro morale soprattutto perche' essa rappresentava il battesimo del fuoco. Continuarono gli approcci e si consolidarono i collegamenti con il gruppo di Trezzo d'Adda. Anche per loro era indispensabile il collegamento per poter agire in modo piu' vasto e per estendere di piu' l'opera dei Partigiani nell'azione di guerriglia sino ai confini del Bergamasco.
L'entrata del gruppo di Trezzo creo' la necessita' di rivedere i criteri dell'impostazione onde poter gettare le basi per una organizzazione piu' vasta. Si arrivo' a creare il primo distaccamento della I03° Brigata Garibaldi in formazione. Naturalmente ~~xx~~ tale estensione creava problemi anche per l'armamento dei componenti e quelle poche armi che eravamo riusciti a trovare non erano piu' sufficienti. Cosi' si operarono dei disarmi individuali a fascisti ed a tedeschi. In seguito il gruppo di Agrate ci segnalo' la presenza di molte armi nascoste lungo le sponde del torrente Molgora. Le recuperammo tutte senza molte difficolta'. I contatti continuavano ed il gruppo di Bernareggio anch'esso entrato a fare parte della nostra formazione andava a completare l'intera Brigata. Mentre il primo distaccamento della I03° Brigata Garibaldi assumeva proporzioni di una vera e propria formazione partigiana operante in azioni sempre piu' importanti e pericolose, due anti-fascisti, uno appartenente al P.C.I. e l'altro al P.S.I. si adoperavano per procurare l'aiuto indispensabile di un medico su cui poter contare nel caso ci fossero stati dei feriti. Anche senza appartenere ad una determinata organizzazione politica, il medico dava il suo contributo alla Resistenza, affrontando rischi consimili a quelli dei Partigiani.

FRIGERIO-ACHILLE / VALTAGUZZA-UMBERTO

Va ricordato, per esempio, il caso di un Partigiano ferito in uno scontro con i fascisti e da questi successivamente catturato ed affidato alle cure del medico che doveva restituirlo perfettamente guarito, per essere poi fucilato. S'era in primavera ed il chirurgo riusci' a suo rischio e pericolo, a mantenere il Partigiano degente in ospedale sino al giorno della liberazione. Altri Partigiani vennero salvati da situazioni piu' o meno analoghe. Il medico istrui' alcune donne con mansioni di infermiera, appartenenti ai "gruppi difesa della donna". Inoltre le appartenenti a questi gruppi, svolgevano mansioni di staffetta Partigiana tenendo il collegamento fra i gruppi di Resistenza.
Sul finire dell'estate del I944 avvertimmo la necessita' di stabilire un collegamento con la I04° Brigata Garibaldi che s'era formata ad Arcore. Cio' per ampliare il fronte della Resistenza e per avere un punto di appoggio reciproco nel caso ci fossimo trovati in difficolta'. Estendemmo i nostri contatti anche con gli anti fascisti di Monza, al fine di imbastire un pieno dialogo politico, necessario per le nostre azioni future.

CAPITOLO SETTIMO

In agosto, un anti-fascista Monzese venne a Vimercate per incontrarci. Alla stazione del tram eravamo in due ad aspettarlo: uno del gruppo di Ruginello che lo conosceva, ed io che avevo il compito di portarli entrambi alla base. Sceso dal tram, il politico e l'altro non fecero a tempo a salutarsi che vennero immediatamente arrestati da due uomini in borghese. Io che, come convenuto ero a distanza, non potetti far altro che assistere inerme alla scena. Si seppe poi, che dopo l'interrogatorio, il politico Monzese fu spedito a Mathausen, mentre al Partigiano del gruppo di Ruginello fu offerta la possibilita' di evitare i campi di concentramento arruolandosi nelle Brigate nere. Queste informazioni ci vennero date dalla madre che lavorava presso l'oreficeria di un anti-fascista della D.C. dal quale essa attingeva tutte le notizie che venivano portate da un esponente del C.L.N. locale.

Per suo tramite il Partigiano volle conoscere le nostre decisioni. Ovviamente noi optammo per la seconda alternativa perche', oltre a risparmiargli il campo di concentramento, potevamo avere un ottimo punto di riferimento per quanto concerneva i movimenti delle Brigate nere; nella disgrazia, in sostanza, trovammo ancora un punto favorevole. Col passare del tempo il nostro distaccamento acquistava sempre piu' notorieta', per cui non passo' molto tempo che un altro gruppo, e precisamente quello di Colnago-Cornate, entrava a far parte del nostro movimento. Il primo incontro lo avemmo in un cortile di Cornate, ma immediatamente ci trovammo di fronte ad un problema da risolvere: in quella zona agiva una banda di ladri che spacciandosi per Partigiani rubava a loro completo piacimento; non vi fu indugio da parte nostra. Imbracciammo le armi e pattugliammo tutto il circondario riuscendo a metterli in fuga.
In seguito si aggregarono a noi due Partigiani di Oltre il Colle: un gigante, che noi chiamavamo Zambo, ed un ex operaio della Falck; successivamente vennero anche due fratelli di Monza (appartenenti al P.C.I.) ed altra gente che non poteva piu' rimanere nella propria zona operativa.
I due fratelli di Monza facevano parte del gruppo "Cinque Giornate" dell'ex Esercito Italiano situato nella fortezza di San Martino sopra Varese il cui comando era affidato al colonnello Croce che vi aveva inquadrato I50 sbandati in tre compagnie con il compito di rendere la fortezza inespugnabile. I tedeschi attaccarono il I4 Novembre I943 ed il primo giorno fu favorevole ai difensori di San Martino. Il secondo giorno dopo un bombardamento dell'aviazione tedesca ed un attacco dell'Artiglieria i nemici, di forza, conquistarono la vetta e dopo alterne vicende si aggiudicarono la battaglia finale. I I50 uomini di San Martino erano misti fra Italiani, Inglesi, Serbi e Greci. Due furono i morti e 36 furono fatti prigionieri e successivamente fucilati. I tedeschi persero un aereo e subirono 240 morti; il nemico aveva pagato caro il suo attacco; pero' il presidio Partigiano fu distrutto.

Uno dei due fratelli fu ferito ma riusci' ugualmente ad attraversare le linee nemiche e rifugiarsi in pianura. (La nostra base veniva considerata il rifugio piu' sicuro tanto da divenire sede del comando di Brigata.) Dalla nostra sede venivano progettate azioni di sabotaggio contro i nazi fascisti. In una di queste ci prefiggemmo di far crollare ad Aicurzio un traliccio dell'alta tensione che portava energia elettrica agli stabilimenti di Sesto San Giovanni. Data l'inefficienza dell'esplosivo a nostra disposizione il tentativo falli'. Non falli' invece, la rappresaglia dei nazi fascisti che venuti a conoscenza del sabotaggio, sia pure mancato, fucilarono ad Aicurzio un ostaggio detenuto nelle carceri di Monza: si chiamava Giovanni Bersan di Ronco dell'Adige.

CAPITOLO OTTAVO

L'episodio precedente non ci scoraggio'. Gli incaricati del comando studiarono un piano di attacco abbastanza ambizioso che doveva portare i Partigiani a colpire i fascisti nelle caserme. Il piano era pronto, tuttavia mancava un particolare abbastanza importante: il camioncino che ci avrebbe trasportati nella caserma; a quei tempi, dove per girare in bicicletta occorreva il permesso, pensare di trovare un camioncino a benzina era utopistico, poiche' solo i collaborazionisti dei fascisti erano autorizzati ad averlo; non solo, ma anche la benzina era assegnata solo ai militari. Di risolvere il problema "camioncino" se ne occupo' il distaccamento di Trezzo, per l'occasione arricchito di due Partigiani della Brigata Moscatelli, facenti parte di una pattuglia che a seguito di un fallito colpo alla caserma di Bergamo venne ospitata dai compagni di Trezzo. Al colpo partecipammo anche noi, in quanto l'unico che sapeva guidare il camioncino era proprio il nostro comandante.

A mezzanotte in punto ci trovammo sulla riva dell'Adda la dove ci attendeva una barca che doveva trasportarci sull'altra sponda; la nostra traversata era protetta da finti pescatori. Tutto si svolse senza complicazioni, e dopo mezz'ora di strada a piedi, si arrivo' alla casa del collaborazionista possessore del desiderato camioncino. Scavalcato il muro di cinta ci si presento' l'interessato, il quale, svegliato di soprassalto, incomincio' a tremare di paura, finche' scappo' di casa con gran premura. Il nostro comandante Iginio esperto in motori ed autista, monto' in macchina, altri due, con il mitra, si misero sui parafanghi laterali; il resto tutti dietro con le armi in mano. Per passare dalla parte Bergamasca a quella Milanese, occorreva traversare il ponte di Trezzo che era sempre sorvegliato dai fascisti. Ma l'imperativo era unico: passare ad ogni costo!! Decidemmo di giocare sulla sorpresa e molto sulla fortuna. Salimmo sul ponte a grande velocita' cercando di battere sul tempo l'allarme delle guardie. Ci riuscimmo dal momento che neanche uno sparo accompagno' il nostro passaggio. Intanto un'altra squadra, in un luogo diverso dal nostro era riuscita a recuperare due fusti di benzina dopo un conflitto a fuoco con i collaborazionisti che era durato una ventina di minuti. Quella notte si concluse la missione e nascondemmo il camioncino ed i due fusti di benzina in un cascinale sotto il nostro controllo, in attesa di usarli.

CAPITOLO NONO

Durante tutto il periodo, che va dalla primavera all'autunno inoltrato si svolse una intensissima attivita' per allacciare i rapporti chiesti dal clero locale, mediante un giovane appartenente VERGERIO - CARLO all'azione cattolica, al fine di organizzare una stretta ed efficiente collaborazione fra i gruppi di Resistenza. I colloqui si svolsero alla base dove vennero discussi diversi problemi, ma principalmente emerse la necessita' di condurre assieme la lotta clandestina, che aveva gia' riscosso ~~aderenze~~ adesioni anche fra l'opinione pubblica.

Ottenemmo l'appoggio oltre che morale anche materiale al momento opportuno; infatti, un gruppo di giovani cattolici erano gia' pronti e mettevano tutto il loro impegno nell'addestrarsi alla ~~guerra~~ LOTTA clandestina. Questo gruppo di giovani cattolici si riunivano alla loro base soprannominata "la Cava". Io ero stato designato dal mio comando di addestrarli alla guerriglia. Impararono bene ad usare il moschetto, a sparare senza sprecare i colpi, a lanciare bombe a mano ed a preparare le bottiglie molotov . Altri giovani aderenti all'organizzazione del fronte della gioventu' venivano preparati politicamente dagli anti-fascisti del P.C.I. e successivamente attraverso il Commissario Politico del distaccamento addestrati oltre che all'uso delle armi, al sabotaggio di linee telefoniche e telegrafiche, all'inversione di cartelli di segnaletiche stradali ed al lancio di chiodi speciali da buttare al passaggio dei camion militari. Fu altrettanto necessario prendere contatti con la IO4° Brigata Garibaldi, la quale operava nel territorio di Arcore, Bernate, Velate, Usmate, sino ai confini di Casatenuovo. In una riunione comune svoltasi alla nostra base risulto' utile esporre le nostre esperienze. Si stabilirono delle regole ben precise su come svolgere delle azioni contro i nazi fascisti ed il modo con cui comunicare le azioni di una o dell'altra Brigata, in modo tale da potersi soccorrere a vicenda. Un secondo contatto avvenne a Velate presso un osteria isolata. I posti di incontro cambiavano sempre ed un giorno mentre ci si recava ad uno dei consueti appuntamenti e precisamente a Valaperta, una voce di donna ci chiamo'. Era la staffetta Partigiana della IO4° Brigata Garibaldi la quale ci invito' a seguirla perche' doveva darci delle comunicazioni urgenti; appena fuori dall'abitato e dopo esserci assicurati che nessuno ci seguisse, ci informo' che poco prima era stato ~~ucciso~~ DISARMATO un fascista e di conseguenza era in corso un rastrellamento da parte dei fascisti. Noi rientrammo alla base; piu' tardi la staffetta ci mise al corrente dell'arresto di due giovani del luogo e dell'incendio dell'abitato di Valaperta provocato dai Fascisti di Vimercate.

I due giovani vennero processati per direttissima e condannati a 20 anni di galera e non fucilati, poiche' in eta' inferiore ai I8 anni. Subito dopo i Partigiani della I04° si rifugiavano sulle montagne Comasche.

CAPITOLO DECIMO

Intanto la sorveglianza dei fascisti si era fatta ancora piu' intensa e rabbiosa e per circolare a piedi o in bicicletta occorrevano dei permessi speciali, vale a dire l'esonero dal servizio Militare. Il Mancino, "il proprietario della base" pur svolgendo il suo lavoro nei campi senza badare troppo a noi, ci teneva informati dei vari movimenti in paese. Lo spirito che si aveva a 20 anni, e la posizione in cui ci trovavamo, ci induceva a qualsiasi sacrificio, anche se si dormiva per terra, con sotto un po' di paglia, non ci si faceva troppo caso.

Va accennato anche al vettovagliamento dei gruppi Partigiani. A questo proposito rifornimenti di cereali e granaglie venivano fatte da una ditta di alimentari di Vimercate COMI-CARLO e per quello che riguardava le cosidette pietanze ce li forniva un salumificio di Cavenago Brianza MAURI. Inoltre l'aiuto di gruppi di contadini ed anche del contributo finanziario che ricevevamo ogni tanto attraverso le sottoscrizioni degli operai nelle fabbriche. A tale proposito ogni tanto venivano indette delle riunioni di rappresentanti delle Brigate I03 e I04 Garibaldi per studiare i piani di rifornimento viveri. Una di queste riunioni avvenne all'osteria del Valentino. In mattinata erano presenti i comandanti delle due Brigate il Commissario politico della I03° ed un membro del C.L.N. di Cavenago Brianza. Esaurita la I° fase dell'incontro ci lasciammo per rivederci nella stessa giornata alle ore I3.30. Col Commissario Politico mi recai all'osteria del Valentino per l'appuntamento pomeridiano. Erano circa le I3.20, quando attraverso i campi vedemmo spuntare la grossa figura del proprietario dell'osteria con in spalla un attrezzo agricolo, il quale si avvicino' invitandoci a sparire immediatamente perche' gli altri erano stati arrestati.

I tre furono portati alla caserma di Vimercate e successivamente furono inviati a Monza per dei confronti. A loro carico non risulto' nulla. Dopo 22 giorni li scarcerarono. In questo periodo la nostra attivita' venne interrotta per timore che i tre potessero essere fucilati per rappresaglia in seguito alle nostre azioni. Non perdemmo del tempo pero' e approfittammo per rivedere al nostra organizzazione allo scopo di perfezionarla. La cosa piu' importante che emerse fu la cosidetta squadra di punta formata in collaborazione con i compagni di Trezzo, che aveva il compito di condurre azioni rischiose quanto impegnative.
A comandante della suddetta squadra venne riconfermato l'Iginio. Dopo la scarcerazione dei tre Partigiani riprendemmo il nostro lavoro. Una sera ricevemmo ordini per il recupero di un motocarro che doveva servire per un azione da condurre molto lontano dalla base. Non ci fu difficile prelevarne uno ad un collaborazionista dei nazi fascisti che colto di sorpresa ed impaurito dal nostro numero e dalle nostre armi non oppose alcuna resistenza. Lo scopo della missione era quella di procurare ostaggi per lo scambio dei prigionieri. Con l'Iginio alla guida ci avviammo verso Inzago. Per un lungo tratto il viaggio fu tranquillo. All'altezza del cavalcavia di Inzago i fari del motocarro inquadrarono un tedesco che agitando una lampada rossa ci intimava di fermarci. La nostra reazione fu pronta ed una nostra raffica di mitra precedette un breve ma violento scontro.a fuoco con il nemico, nel quale fu ucciso l'ufficiale tedesco, che tento' di fermarci.
Da parte nostra i danni furono irrilevanti se si accettua la foratura di una gomma che ci costrinse poco dopo ad abbandonare il motocarro ed a rinunciare all'impresa. Intanto il gruppo di Trezzo aveva concluso un ennesima azione militare contro una colonna di automezzi tedeschi che transitavanossull'autostrada Milano-Brescia. In quella occasione i Partigiani riuscirono ad incendiare parecchi autocarri. La reazione dei Tedeschi fu, come al solito, violenta; fu anche improduttiva pero' perche' pur sparando per molto tempo non riuscirono a catturare nessun Partigiano.

Al rientro i Partigiani di Trezzo si scontrarono casualmente con una pattuglia fascista attirata in zona dagli spari. Ne segui' un corpo a corpo nel quale i fascisti ebbero la peggio. I nostri compagni pero' dovettero evacuare la loro base di Trezzo e rifugiarsi sulle montagne del Bergamasco. Gli attacchi della 103° continuavano nonostante il temporaneo allontanamento dei Partigiani di Trezzo. Il nostro gruppo intanto parti' per il recupero di armi e munizioni, e si reco' a casa di un Fascista nella zona di Ornago dove si trovava il bottino militare. Nel rientro ci si imbatte' in una squadra di ladri i quali vennero messi in fuga e ammoniti di non usare mai piu' il nome Partigiano per i loro misfatti.

CAPITOLO UNDICESIMO

Altri gruppi andavano formandosi in seguito alle nostre azioni le quali incoraggiavano i giovani ad organizzarsi per poter colpire sempre piu' rapidamente i nazi-fascisti. Questi gruppi erano quelli di Agrate, Concorezzo e Brugherio che pur essendo privi di esperienza, non mancavano di iniziative, quale scrivere ed affiggere volantini, sabotare linee telefoniche al servizio dei nazi-fascisti ed operare qualche disarmo individuale. Questo movimento di persone a favore della causa della resistenza, ci dava maggior incoraggiamento e la opportunita' di poter contare anche su di loro al momento giusto. Nel frattempo venne a maturazione l'assalto alla caserma di Vaprio d'Adda. Giunsero alla nostra base due Partigiani del comando Brigate Garibaldi di Milano per esporci il piano di attacco. Di comune accordo si stabili' una data; venne avvertito il distaccamento di Trezzo di scendere dalle montagne; per incontrarci e formare la squadra di punta per poter condurre con successo l'azione di disarmo. Si prelevo' il camioncino (gia' in nostro possesso) lo si mise bene in ordine per essere pronti alla partenza.

Il piano di attacco era il seguente:
ritrovo dei due gruppi alla periferia di Vaprio alle 2I.I5 del giorno 6.IO.I944. Divisione in quattro squadre i cui compiti erano cosi' ripartiti:

I - Bloccare la pattuglia in perlustrazione

2 - Bloccare le entrate di Vaprio

3 - Pattugliare la periferia, assaltare il municipio

4 - Assaltare la caserma.

Subito dopo le istruzioni venne dato il via all'azione. Come a voler preannunciare il via anche un violento temporale si scateno' sopra di noi. La prima squadra ebbe un bel da fare per cercare la pattuglia fascista che a cuasa della pioggia si era rifugiata in un'osteria. Per stanarla uno dei nostri si mise a fischiettare cercando di attirare l'attenzione; finalmente i fascisti uscirono con le armi in pugno pronti a sparare. L'intera prima squadra in un attimo la disarmo' e la convinse a dire la parola d'ordine; inoltre la pattuglia fascista doveva essere usata anche per penetrare in caserma con una scusa abbastanza giustificata. Intanto si aggrego' anche la quarta squadra che si porto' accompagnandosi alla pattuglia nera davanti alla porta della caserma. Bussarono e si presento' la sentinella la quale dopo aver sentito la parola d'ordine chiese alla pattuglia il motivo dell'improvviso rientro: a tale domanda i fascisti catturati risposero che in giro per il paese non c'era nessuno e pertanto era inutile continuare il pattugliamento sotto il temporale. La sentinella fece scorrere il catenaccio apri' la porta ed i fascisti vennero buttati da parte. I nostri poterono piombare all'improvviso nell'interno della caserma intimando ai presenti di mettersi contro il muro con le mani in alto. Una volta entrata, la prima squadra tenne a bada i Fascisti mentre noi piantonavamo l'ingresso della caserma. Altri, con il comandante Iginio andarono a perlustrare i locali; nella cameretta del Sergente Maggiore della G.N.R. trovammo una copia clandestina dell'Avanti.

Furono recuperati: un breda 30 con 4 cassette di munizioni, una dozzina di moschetti, 6 mitra, 2 rivoltelle e parecchie munizioni; prendemmo coperte e zaini ed anche le loro divise. Il nostro comandante passo' in rivista tutti i Fascisti schierati con le mani in alto contro il muro e mentre li osservava vedeva tra loro dei giovani come noi, qualcuno dei quali era meridionale e forse non sapeva neanche perche' era diventato Fascista. Uno era di Seregno, altri invece di paesi vicini; successivamente furono spogliati delle loro divise e lasciati in mutande ad ascoltare il discorso del Comandante, che li invitava a ritornare alle proprie case. Fu chiesta anche la cassa; i soldi furono distribuiti ai Fascisti per pagarsi il viaggio di ritorno in treno; a ciascuno tocco' qualcosa proporzionale al prezzo del biglietto. Li costringemmo ad uscire con noi sotto la pioggia non curandoci del loro abbigliamento ridotto solo alle mutande ed alle canottiere. Vincemmo la loro riluttanza a venir fuori sparando in aria, a scopo intimidatorio, alcuni colpi di rivoltella. Sparirono.
Quegli spari per aria, fra l'altro indicarono il segnale di fine operazione anche per la terza squadra che si era nel frattempo, recata al municipio per distruggere gli elenchi dei contadini che non avevano consegnato a sufficienza il grano all'ammasso e di altri documenti relativi ai renitenti alla leva. Per caricare tutto il bottino sul camioncino noi dovemmo ritornare a piedi. Arrivammo alla base alle cinque del mattino. Di guardia rimase il Pierino, il meno provato in quella notte, mentre noi ci sdraiammo sui nostri letti di paglia. Nel frattempo 2.000 Repubblichini erano stati sguinzagliati per un rastrellamento intutta la zona sospetta ed avrebbero dovuto iniziare proprio da Vimercate per finire poi a Trezzo, Cassano e Vaprio. A quel rastrellamento parteciparono gli uomini a disposizione compresi quelli del Comando. Fra questi ultimi c'era anche la nostra quinta colonna che NOTA - DARIO agiva all'interno del comando, il quale intervenendo nel momento piu' opportuno, riusci' a fare iniziare il rastrellamento, da Bellusco, perche' era praticamente superfluo far battere una zona come Vimercate, che al momento contava il miglior presidio Fascista della Brianza; la fortuna e l'abilita' del nostro collaboratore ci permise di rimanere un po' in pace a riposare.

Se le cose fossero andate diversamente; saremmo stati accerchiati e forse fatti prigionieri. Cosi' mentre noi rimanevamo tagliati fuori i Repubblichini continuavano le loro ricerche entrando anche nelle chiese e minacciando di deportare in Germania tutti gli uomini validi che avrebbero trovato. Naturalmente questi tipi di minaccie e gli ingiusti massacri che eseguivano non facevano che aumentare l'odio gia' diffuso fra la gente, che ormai agognava la liberta' e che voleva la fine dei delitti fascisti e della guerra.

Il rastrellamento si concluse senza che venisse catturato un solo Partigiano, tuttavia questa ispezione della zona contribui' a sconvolgere le acque gia' da troppo tempo lentamente agitate. Il giorno seguente il nostro Comandante Iginio direttamente responsabile della operazione "Vaprio" fu convocato dal Comando di Brigata il quale gli comunico' che a seguito della nostra azione altri Repubblichini ~~abbandonarono~~ avevano abbandonato la caserma di Pozzo d'Adda.

CAPITOLO DODICESIMO

Succesivamente il Comandante Iginio venne messo in contatto con il gruppo di Brugherio bisognoso di armi e munizioni, coi quali combino' una azione da condursi con noi per recuperarne. Dopo qualche giorno si fece viva una staffetta del gruppo di Brugherio che ci comunico' il giorno e l'ora prestabilita per l'attacco di una caserma. Ci mettemmo tutti all'opera, prima per approntare il camioncino e poi per preparare l'occorrente in armi e munizioni. A questa azione partecipo' anche il Comandante della IO4° ed una staffetta Partigiana. L'Iginio prese come al solito il posto di autista: tutti gli altri dietro nel cassone coperti dal telo. Partimmo verso Brugherio a prendere i Partigiani che ci aspettavano dietro lo stabilimento del Marzotto. Appena il gruppo fu completo l'avventuroso camioncino ripartì verso Gorgonzola; ma il primo ostacolo non tardo' a venire.

Dopo una decina di minuti di viaggio, all'improvviso, un carro agricolo, proveniente da una strada secondaria si mise di traverso sulla carreggiata e l'Iginio per evitarlo sterzo' bruscamente finendo con due ruote in un fossetto, dal quale non riusciva a togliersi, se non spinto a mano. Noi all'interno, saremmo balzati subito fuori ad aiutare, ma ci trattenne il timore di essere scoperti perche' l'azione aveva l'orario di partenza alle I7.30. Era quindi ancora giorno. Il nostro Comandante, per nulla scoraggiato e sempre molto freddo in simili circostanze, fermo' un gruppetto di operai che in quel momento stava uscendo di fabbrica e si fece aiutare a spingere con molta cautela, poiche' aveva detto loro che nel camioncino c'erano dei vetri che avrebbero potuto rompersi; infatti piano piano l'automezzo fu rimesso in strada. Ripartimmo e verso sera arrivammo a destinazione nei pressi di Gorgonzola. Uno del gruppo di Brugherio ando' a perlustrare la zona e ad ispezionare i punti strategici dell'attacco fissato alle ore 20. Di ritorno dal sopraluogo ci informo' che la caserma era rimasta sguarnita di uomini, in quanto questi erano stati chiamati di urgenza per un rastrellamento in un altra localita' dove era avvenuto uno scontro con i Partigiani. Cio' avrebbe senz'altro reso l'azione piu' facile, ma molto meno redditizia per quanto riguarda il recupero d'armi, poiche' le stesse logicamente i Fascisti le stavano adoperando. Cosi' mal volentieri dovemmo rinunciare all'impresa e ritornare a casa con un nulla di fatto, lasciando al gruppo di Brugherio il compito di procurarsi da solo le armi eseguendo disarmi individuali. Il Comandante di Brigata ci informo' di un prossimo rifornimento di armi da parte degli alleati. Questo ci procuro' molta gioia. Il lancio dall'aereo sarebbe avvenuto entro il territorio sotto il nostro controllo e cioe' tra Gorgonzola Trezzo e Vimercate. Il segnale avrebbe dovuto darlo radio Londra con queste parole: Lucio IOI che significava attesa. Lucio IOI il pollo e' cotto voleva significare che la notte seguente noi avremmo dovuto accendere tre falo' nelle localita' citate e quindi recuperare le armi venute dal cielo. Per mesi andammo avanti tutte le notti ad ascoltare la radio e ad aspettare il famoso "pollo".....che non venne mai.

Tanto e' vero che anche il piu' paziente di noi, dopo un paio di mesi di vana attesa si lascio' sfuggire un commento che forse val la pena di ricordare: Se il pollo c'e'.....ormai e' carbonizzato..Le armi erano necessarie per armare altri uomini, soprattutto dopo il duro colpo subito dai Partigiani delle Brigate Moscatelli da parte dei Nazi-Fascisti appositamente addestrati per l'anti-guerriglia ed equipaggiati di tutto punto con truppe motocorazzate per eliminare definitivamente i Partigiani di tutta quella zona. Le Brigate Moscatelli, operavano nella Val Sesia e dopo una settimana di duri scontri dovettero ritirarsi accusando gravi perdite. Alcuni superstiti furono ospiti della nostra base e per nulla scoraggiati della sconfitta si resero promotori di atti di sabotaggio contro i nazifascisti stessi. ~~Uno di questi era il Comandante Ciro.~~

CAPITOLO TREDICESIMO

Intanto il Comando di Brigata preparava un attacco al campo di aviazione di Arcore, dove erano in riparazione gli aereo siluranti S79: nell'Hangar erano pronti per il decollo sei di questi aerei che noi avremmo dovuto sabotare. Facemmo tutti i nostri preparativi; mettemmo a punto un piano e partimmo tutti insieme per Arcore. Era la sera del 20.IO.I944. Seguendo le stradine di campagna avanzammo dalla parte nord di cascina Velasca; attraversammo un campo fino all'altezza della palazzina; mettemmo in atto il solito dispositivo di sicurezza per coprirci le spalle e la via di accesso al campo. Quindi entro' in azione la squadra sabotatori. Di soppiatto, strisciando contro il muretto ed evitando di fare rumore per non mettere in allarme le sentinelle, si arrivo' all'ingresso dell'Hangar. Con un paranco si sfondo' la porta ed estratte dal giubbetto le bottiglie Molotov lanciammo dentro le cabine di pilotaggio. Le bottiglie si ruppero si brucio' la benzina. Scappammo fuori in attesa di sentire i primi botti, ma tutto cio' non successe. Bruciato il contenuto la fiamma non si allargo', ma si spense. Incredibile!!!!

Dopo un attimo di perplessita', l'Emilio ebbe un idea che noi tutti seguimmo. Si trattava di smantellare un pagliaio ed in diverse riprese portare sotto gli aerei delle bracciate di paglia, poi, sempre di corsa arricchire la dose con delle bombole di ossigeno e acetilene quindi dell'olio, legname e tutto quello che poteva far fuoco; infine coi cerini appiccare il fuoco in piu' punti. Facemmo tutto cio' e l'esito fu piu' che positivo. 5-AEREOSILURANTI-DISTRUTTI Ritornammo sui nostri passi, sempre di corsa (tanto per cambiare) ci ricongiungemmo con la squadra di guardia e andammo a casa al suono cadenzato e fragoroso delle esplosioni degli aerei alle quali noi si rispondeva con l'inno di Mameli. Dopo questo attacco cambiammo la base e ci frazionammo in diversi gruppetti e non ci vedemmo piu' per qualche giorno per misura precauzionale. *
Dopo questo periodo di breve stasi rientrammo alla base e la nostra prima preoccupazione fu quella di vedere come affrontare l'approssimarsi dell'invermo. La soluzione fu abbastanza felice, e la decisione fu quella di frequentare la base di giorno e di trovare rifugio per la notte in qualche posto un po' piu' caldo. Cosi' si andava a dormire in case di contadini alla periferia di Vimercate a volte a Rossino o dove capitava, certo mai piu' di due o tre notti nello stesso posto. Con noi c'erano anche due uomini della 3 GAP di Milano, i quali dopo aver svolto le loro azioni in citta' venivano con noi per cambiare aria. Queste squadre erano composte di due uomini soli, molto coraggiosi che colpivano solo e sempre in citta'. Le loro azioni erano rivolte esclusivamente a colpire i gerarchi fascisti e i comandanti Tedeschi, e quando riuscivano nell'impresa, li aspettava sempre un'altra con le stesse caratteristiche. Erano in sostanza votati alla morte.
Il 25 ottobre del 1944 alle ore 11.30 dovevo trovarmi alla stazione del tram di Vimercate per ricevere ordini direttamente dal Comando di Milano circa la liberazione di un nostro compagno della 104° Brigata Garibaldi e precisamente il Livio Cisana il quale fu catturato e condannato a morte ~~tramite~~ per impiccagione.

* L'ATTACCO-AL-CAMPO-D'AVIAZIONE-E-LA-CONSEGUENTE-DISTRUZIONE DEGLI-AEREOSILURANTI-È ~~STAT~~ RITATA-DAL-BOLLETTINO-DI-GUERRA-E-TRASMESSO-DA-RADIO-LONDRA.

L'ordine era di recarsi a Gerno, dopo Arcore, dove ci avrebbe atteso una nostra staffetta la quale doveva impartirci le ultime disposizioni per salvare il nostro compagno. Tornato alla base, avvertii il Comandante Iginio e gli altri, e dissotterrate le armi ci avviammo in bicicletta, in ordine sparso, per diverse direzioni, verso Gerno. Avevamo con noi un mitra, sei pistole ed una dozzina di bombe a mano con una discreta provvista di munizioni. Il mitra era nascosto in un sacco che teneva uno di noi sul manubrio della bicicletta; attraversata la periferia di Oreno, seguendo le stradine di campagna, arrivammo a Gerno. Nell'aria c'era una certa tensione, la gente chiusa nelle case, alcuni contadini nei campi ci guardavano sorpresi; noi sei eravamo al centro della loro attenzione ed in una posizione un po' scoperta; il luogo prefissato per l'incontro con la staffetta era quello, ma non c'era ancora nessuno. Il Comandante Iginio decise di entrare in paese per vedere di trovare qualcuno cui poter chiedere delle informazioni. Ritorno' informandoci di non aver trovato nessuno ma di aver visto dei manifesti che annunciavano l'esecuzione del Livio per le ore I5. Nel frattempo la staffetta con le informazioni che aspettavamo non era ancora arrivata. Ci avviammo attraverso i campi in direzione del ponte di Gerno. Poco dopo si vide spuntare un camion militare tutto chiuso seguito a non molta distanza da una macchina civile. Erano le I5. La cosa ci aveva insospettito, ma senza ordini sul da farsi si appetto'. Subito dopo alcune donne uscirono dalle loro case, ci raggiunsero e, per paura di rappresaglie ci invitarono a lasciare il paese prima che succedesse quello che gia' accadde in altri posti. A noi non resto' altro che rientrare dalla missione, senza aver potuto salvare il Livio. Il giorno seguente il Comando Brigate Garibaldi di Milano ci informo' che l'impiccagione era avvenuta appena dopo il ponte di Gerno.

Una mattina giunse alla nostra base la notizia che il Paleari Alberto ed il Centemero Giuseppe, Partigiani appartenenti alla I04° Garibaldi, Brigata che stava subendo una vera e propria decimazione, erano stati catturati dai fascisti a Monza; dopo essere stati torturati, la sera del 7.II.I944 furono uccisi a colpi di mitra in Piazza Trento Trieste.

Sempre nel mese di novembre anzi verso la fine i fascisti di Vimercate uccidono a Ruginello, un ex militare, Colombo Antonio semplicemente perche' si trovava fuori casa dopo il coprifuoco. La paura della imminente fine, rendeva i fascisti piu' feroci mostrandosi alla pari dei loro amici nazisti inventori dei campi di sterminio in tutta Europa.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il I3.II.I944 il Generale Alexander lancio' un appello radiofonico a tutte le Brigate Partigiane, invitandole ad abbandonare la lotta sulle montagne e di scendere in pianura, poiche' l'approssimarsi dell'inverno, per noi era il secondo, avrebbe costituito un grosso problema per loro e per cio' che concerneva l'aiuto militare. Subito dopo fece seguito un discorso di Mussolini, che naturalmente ci invito' a deporre le armi a consegnarci nelle caserme e finirla con quella, per lui, sporca guerriglia; come un buon padre verso il figliol prodigo, ci avrebbe restituito la grazia e sarebbe stato pronto a perdonarci. Di promesse ormai ne avevamo sentite tante, anzi troppe, che nessuno ci credette. Rimanemmo in formazione anche con la prospettiva di dover superare l'inverno che aveva tanto preoccupato il grande stratega Generale Alexander. Intanto i nazifascisti continuavano a deportare in Germania gli operai indesiderati sotto l'accusa di agitatori nelle fabbriche, ed inoltre continuavano anche con le fucilazioni ed impiccagioni ed a piu' riprese decimavano Partigiani e civili. Va detto dei 43 fucilati di Fondotoce degli impiccati di Bassano del Grappa, degli ostaggi prelevati da San Vittore a Milano e fucilati in Piazzale Loreto e di altri ancora in paesi di provincia. Sempre a Milano fu trucidato Eugenio Curiel, responsabile del fronte della Gioventu', la belva nazifascista inferocita lasciava i corpi dei fucilati o degli impiccati esposti nelle piazze per giorni e giorni con cartelli scritti con il sangue con i quali li qualificavano come banditi.

Nel 43 ci fu il primo eccidio quello di Boves, nel 44 quello Marzabotto, dove venivano massacrati donne e bambini chiusi nella chiesa insieme al proprio parroco mentre pregavano. La ferocia dei crimini nazifascisti si scatenava incontrollata senza risparmiare nessuno, neanche le donne, i vecchi o i bambini e a tutti lasciava il proprio marchio di terrore. Citero' ancora villa Triste a Milano, dove tedeschi e fascisti torturarono patrioti e antifascisti, la banda era chiamata Koch e si era specializzata in torture di tutti i tipi: carboni incandescenti sotto i piedi, sale in bocca, strappavano le unghie dei piedi e poi delle mani, senza contare le botte che davano con spranghe di ferro; le torture continuavano fino al limite della sopportazione umana. Questo era lo spietato nemico con relativo servo Italiano che si doveva combattere: per l'ideale di liberta' e di giustizia non ci ritirammo dalla lotta ma ci stringemmo l'uno accanto all'altro cercando di colpire sempre piu' efficacemente l'incontrollata mostruosita' nazifascista. Il nostro motto e la parola d'ordine era diventata:
A morte i tedeschi invasori e i loro lacche' fascisti.* Intanto ci preparavamo per il secondo attacco al campo di aviazione di Arore, e nell'attesa tentammo con il gruppo di Bernareggio di sabotare la linea ferroviaria Milano Sondrio sulla quale transitavano di notte i treni merci verso la Germania. I treni erano carichi di merci e di macchinari che, rubati all'Italia con l'aiuto fascista, indebolivano la produttivita' delle nostre fabbriche ed andavano ad arricchire le tasche Germaniche per la maggior parte dei casi con mano d'opera di Italiani appositamente deportati.
Due ragazzi dell'oratorio di fornirono l'occorrente per quella azione, e cioe': palanchi e chiavi fisse per lo sbullonamento delle traversine dei binari ferroviari. Partimmo per trovarci con l'altro gruppo al cimitero di Bernareggio. Quindi, attraverso la campagna arrivammo fino alla linea ferroviaria nel tratto fra Usmate e Bernate; si svitarono i bulloni e con i paranchi togliemmo gli spezzoni alle giunte delle rotaie, e spostammo uno dei binari.

NAVA PIERINO - A

Dopo un po' di attesa sopraggiunse il merci che prima sferraglio' e poi si rovescio' su di un fianco come un buffo pachiderma. Il sabotaggio era riuscito in parte pero', poiche' la mattina successiva gia' era stato rimesso tutto a posto cosicche' i nostri sforzi riuscirono solo a ritardare tale ignobile furto. In seguito a questo attentato, i nazi fascisti presero le loro misure di sicurezza mettendo di guardia alle rotaie per tutte le notti seguenti, dei civili distanti l'uno dall'altro circa un Km. che avrebbero pagato con la propria vita un eventuale favoreggiamento al sabotaggio.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Le informazioni sul campo di aviazione di Arcore arrivavano puntualmente spiegate anche nei particolari: nei capannoni dell'officina sostavano da IOO a I50 camion militari in riparazione, mentre nell'Hangar vi erano sempre aerei; La forza di guardia era costituita in media da I2 avieri comandati da un Ufficiale armati tutti di mitra. L'osservazione sul corpo di guardia continuava e i militari non erano mai piu' di I2, l'unica variante era costituita dagli uomini civili che formavano le squadre anti incendio e guardie notturne. Erano in tutto una 20.42 A questo attacco partecipava oltre a noi, anche il gruppo di Rossino, i giovani del fronte della gioventu' e quelli dell'oratorio. Il punto di incontro fu nei pressi del ponte di legno sul torrente Molgora. Vennero distribuite le armi da noi portate. Iginio Renato Ed altri 4 indossarono le divise dei Repubblichini sottratte alla caserma di Vaprio; gli altri in abiti civili. Era la sera del 29.I2.44. Alle ore 2I attraverso i campi raggiungemmo l'aeroporto di Arcore e dopo le ultime istruzioni ci dividemmo in due gruppi: il primo guidato da Iginio aveva il compito di bloccare la pattuglia fascista di ronda (istituita dopo il primo sabotaggio). Il secondo al quale appartenevo, doveva invece sabotare gli aerei ed i camion militari. Noi ci appostammo in un boschetto adiacente il campo in attesa del segnale che avrebbe dato il via al sabotaggio, mentre Iginio parti' seguito dal mitragliere del 30 e gli altri 4.

Nella attesa mentalmente cercavo di immaginare l'attacco alla pattuglia concentrandomi nel buio; la serata non era come quella di Vaprio; al contrario era bella e per di piu' c'era la luna piena. I Pensieri scorrevano velocemente, poi un po' piu' lentamente finche' arrivo' il momento del segnale. Era passata circa mezz'ora quando, verso la palazzina, si sentirono scoppiare bombe a mano e si videro lampi che squarciavano la notte. Stava succedendo qualcosa di imprevisto nell'azione della prima squadra; mille pensieri si agitavano: forse li hanno scoperti.
Uno scontro a fuoco era previsto, ma non movimentato come quello. Infatti era un fuoco di fila di mortai e mitragliatrici; poi si senti' anche la presenza di armi automatiche leggere. Fuochi e colpi si allungavano fino ai margini del campo. Volevano stanarci, sapevano ormai che in quei tipici attacchi Partigiani i gruppi di assalto erano sempre piu' di uno.
Il segnale che doveva portare in azione il secondo gruppo, doveva darlo Renato. Dopo breve tempo questi arrivo' ansimando e ci spiego' che l'assalto stava per fallire poiche' l'azione che doveva consentire al primo gruppo di bloccare i docici fascisti che stavano nella palazzina del campo non era riuscita completamente. Il perche' lo sapemmo dopo. A questo punto si decise da parte del secondo gruppo di mettere in atto il piano di emergenza che consisteva nel coprire la ritirata degli uomini della prima squadra. A questo scopo ci dividemmo in piu' gruppi ed avanzammo verso la palazzina. Dopo mezz'ora di intenso fuoco le munizioni cominciavano a scarseggiare al contrario del fuoco nemico che aumentava sempre. Ad un certo punto ci rendemmo conto che non potevamo piu' resistere. Il numero degli uomini e delle armi nemiche era troppo superiore. Decidemmo di sfruttare l'unica alternativa che ci era rimasta se non volevamo essere circondati ed imprigionati: la ritirata. Mentre ci apprestavamo ad effettuarla, incontro a noi venne uno dei sei ed esattamente il mitragliere che dopo aver esaurito le munizioni, era riuscito a sottrarsi al combattimento. Attraverso i campi dopo un ora circa di marcia, raggiungemmo la base.

Qui ci rendemmo subito conto che lo stare insieme era pericoloso. Ciascuno, quindi, del secondo gruppo, doveva andare per conto proprio e trovarsi un rifugio in attesa di una nuova convocazione. Cosi' fu fatto. A presidiare la base ed a nascondere le armi e le poche munizioni che ancora avevamo, eravamo rimasti io ed il mitragliere. Restammo un paio di ore ad aspettare nell'attesa di qualche rientro, ma nessuno arrivava. Il silenzio profondo nel buio assoluto ci lasciava sgomenti e sembrava segnare brutti auspici. Infine verso l'alba lasciammo la base. Io mi recai a casa. Erano da poco suonate le sette quando si apri' la porta di casa mia ed entro' uno dei sei. Era il Commissario politico. Mi spiego' che dopo essersi sottratto al fuoco dei tedeschi, avendo perso i contatti con gli altri, si era ritirato e dopo essere arrivato fino a San Maurizio si era rifugiato in un cascinotto sfinito dalle estenuanti azioni della notte. Egli stesso mi chiese degli altri, ma a parte lui ed il mitragliere col Renato non si era ancora visto nessuno; a questo punto mi feci spiegare bene come si erano svolti i fatti, e lui inizio' il suo racconto.

La prima parte dell'operazione, mi disse, era riuscita alla perfezione. Avevano infatti sorpreso la ronda composta da tre uomini che imprigionati erano stati successivamente disarmati, legati e rinchiusi in uno stanzino e sorvegliati da un Partigiano. Poi avevano deciso di catturare i dodici fascisti che stavano nell'interno della palazzina dell'aeroporto. Per fare questo misero in opera il piano che prevedeva il controllo della strada d'ingresso al campo da parte del mitragliere del Breda 30 e dal Capo arma. Un quarto messo a guardia della palazzina aveva il compito, perfettamente eseguito, di tagliare i fili del telefono. I due rimasti valeva a dire il Comandante Iginio e l'altro Partigiano (il Commissario politico) dovevano irrompere nella stanza dove erano i fascisti, per coglierli di sorpresa ed imprigionarli. Con somma decisione l'Iginio, precedendo il compagno, si avvicina alla porta di ingresso della stanza e ode un vocio sommesso.

Capisce che il nemico non sospetta niente e che il fattore sorpresa era una componente a suo favore. Ha solo un attimo di titubanza lancia poi un occhiata di intesa al suo compagno e quindi con un violento calcio spalanca la porta. All'imperativo "Mani in alto" pronunciato dall'Iginio, i fascisti non oppongono alcuna resistenza. Uno di loro pero' che evidentemente era in fondo alla stanza e molto vicino alla finestra riesce non visto a fuggire. Cerca scampo tentando di imboccare il viottolo di uscita ma si imbatte nel Partigiano che era a guardia all'esterno della palazzina. Ne nasce un violento corpo a corpo nel quale il Partigiano inferiore fisicamente stava per soccombere. A questo punto allora richiamato dalle grida del compagno in difficolta' interviene il Partigiano che aveva fatto irruzione con l'Iginio nella stanza. Spara una raffica di mitra che colpisce non si sa se mortalmente il Fascista. Frattanto gli altri rimasti tentano di cogliere l'attimo buono per eliminare l'Iginio rimasto solo. Quest'ultimo intuisce le loro intenzioni e cerca di precederli sparando. L'arma pero' si inceppa i Fascisti gli balzano addosso e ne esce un corpo a corpo nel quale l'Iginio viene colpito mortalmente. La reazione degli altri componenti il gruppo e' immediata. I fascisti sono allo scoperto. Sotto i colpi del Bredda 30 ne cadono parecchi di loro. Si tenta poi ~~il re~~ SOCCORRERE IL cupero della salma ~~del~~ Comandante ma l'arrivo di un nuovo contingente nemico, tedeschi compresi, fa rinunciare l'impresa. Il gruppo riesce a sottrarsi ad un combattimento troppo impari per quel che riguarda il numero di forze. ~~Ciascuno si ritira per proprio conto. Va via anche il Partigiano che teneva a bada la ronda.~~

CAPITOLO SEDICESIMO

Solo l'intervento di una spia fascista servi' a riconoscere l'identita' del nostro Comandante barbaramente sfigurato dopo essere stato ucciso. La morte di un gruppo di avieri fascisti venne confermata dai giornali i quali cercavano di mimimizzare l'azione Partigiana.

Intanto la spia fascista, lavorando nell'ombra, riusciva a fornire i nomi degli altri componenti dell'azione al campo di Arcore ed a condurre la squadra politica di Monza nelle nostre case. Noi pero' li avevamo preceduti mettendoci al sicuro. Pierino e Luigi erano andati a Milano da alcuni loro conoscenti, altri si erano allontanati in zone diverse. A casa era rimasto l'Aldo che peraltro la sera si allontanava. Il Renato e L'Emilio avevano preso anche loro le dovute precauzioni. Per conto mio, di giorno mi spostavo nelle diverse basi che avevamo; di notte dopo il coprifuoco, ritornavo in paese sempre nell'attesa dell'ordine di allontanarci; il primo gennaio I945 ci fu un colloquio con una staffetta Partigiana la quale ci invito' alla periferia di Cavenago Brianza per avere le istruzioni necessarie onde metterci in salvo partendo per la montagna. In giornata avvertii gli altri tre e la notte del 2 Gennaio ci trovammo all'appuntamento fissato per le dieci di sera; ci diedero le istruzioni e quindi ritornammo a casa per prendere gli zaini e qualche indumento; avremmo dovuto ripartire per la nuova destinazione alle tre della stessa notte e visto che in giro non c'era nessuno ed essendoci un po' di tempo pensai di coricarmi un momento per riposare in vista del lungo viaggio. L'Emilio entrato in casa sua ~~ne usciva accompagnato~~ VENIVA-CATTURATO da un gruppo di Repubblichini guidati dal capo della squadra politica di Monza e dalla spia, subito dopo fu la volta dell'Aldo. Per colmo di sfortuna il fato volle che, senza saperlo, proprio quella sera erano rientrati da Milano anche Pierino e Luigi; anche loro furono arrestati immediatamente. Va detto che alla nostra cattura oltre che alla squadra politica di Monza partecipavano anche i Repubblichini di Vimercate STANZA-A. Rimanemmo cosi' in due: Il Renato ed io. Entrambi avevamo qualche possibilita' in piu' per sfuggire alla cattura dal momento che abitavamo in periferia. La meticolosita', pero', con la quale la spia guidava la squadra politica e la perfetta conoscenza dei luoghi e delle persone resero praticamente inutile qualunque nostro vantaggio. Si recarono c colpo sicuro a casa di Renato.

Non ebbero bisogno di individuare la porta poiche' gia' la conoscevano. Bussarono con violenza ed il Renato, intuito immediatamente il pericolo riusci' a nascondersi nel vano di una finestra che dava su di un altro cortile. In un primo momento la scrupolosa perquisizione dei Repubblichini ebbe esito negativo. Erano sul punto di tornare sui propri passi, ma, dissuasi dalla spia rientrarono. La spia indico' la finestra, la fece aprire. Per Renato non ci fu piu' scampo. Erano le due di notte e nel dormiveglia sentii dei rumori. Bussarono alla porta del piano terreno. Mia madre che stava sempre sul chi vive, capi' subito che si trattava dei fascisti e si affretto' a svegliarmi. Saltai subito in piedi, mi avvolsi attorno al collo i pantaloni e presi in mano le scarpe, poi con una calma che mi stupiva avvertii mio padre della sorte che gli sarebbe toccata se non mi avessero preso; ma questi mi disse di non preoccuparmi e di mettermi in salvo. Intanto che i Fascisti ispezionavano i locali del piano terreno, io al piano superiore uscii dalla camera da letto e bussai subito alla porta dei vicini. Mi aprirono immediatamente poiche' erano gia' svegli. La casa era circondata. L'ultima finestra che dava su un pollaio il quale faceva da divisorio fra il cortile e la campagna libera, era per me l'unica via di uscita. Per disorientare i Fascisti decisi di fare appostare il marito alla prima finestra, la moglie alla seconda, ed io alla terza, ~~ero~~ pronto a saltare. Al mio via le tre finestre si spalancarono violentemente e come avevo previsto cio' sorprese i Fascisti. Fui lesto ad approffittarne e saltai sul tetto del pollaio scavalcando quindi il muro di cinta che faceva da divisorio. Tentai di saltare dentro il cortile di una casa adiacente ma non ci ruiscii; saltai allaora il primo muro di cinta di un'altra casa, ma trovai un cane che continuava ad abbaiare; di conseguenza segnalava la mia posizione. Per sottrarmi infilai la scala del caseggiato, fino ad arrivare sul solaio; intanto si sentivano i Repubblichini che gridavano: e' scappato. Scesi la scala e mi imbattei di nuovo nel cane; questa volta riuscii a prenderlo e gli feci fare un volo mettendolo fuori combattimento.

Riuscii a scavalcare un altro muro di cinta ma a 50 metri di distanza c'erano i Fascisti girati di spalle. Saltai giu' per il muro cadendo nella neve, e strisciando riuscii a portarmi verso il cimitero non molto lontano da casa mia. La luna piena rifletteva sulla neve candida i suoi raggi rischiarando la gelida notte. Il silenzio, veniva interrotto dagli urli fascisti che si facevano sempre piu' vicini. Appena dopo la strada c'era il cimitero cintato da un muricciolo, poi la Molgora affiancata da rubinie. Arrivare fin laggiu' in mezzo a quei boschetti, poteva rappresentare un nascondiglio sicuro. Non persi tempo e ci arrivai di corsa buttandomi su un mucchio di neve che ricopriva delle foglie. Un leggero tepore che queste emanavano mi consenti' di riscaldarmi e di riprendermi. Dopo un po' mi infilai i pantaloni. Le scarpe le avevo perse, i piedi erano gelati, ma coi Fascisti alle calcagna non c"era il tempo per pensarci. Si stavano dirigendo verso la nostra base ed io allora fuggii dall'altra parte, verso Ruginello per avvertire gli altri e per avere notizie. Seguii il torrente poi risalii ed attraversai la campagna sino ad arrivare ai margini della strada. Alla prima persona che vidi gli domandai se aveva visto i Fascisti nei dintorni; questi, dopo un momento di sorpresa rispose di no ed aggiunse che tutto era tranquillo almeno per il momento. Siccome mi aveva riconosciuto lo pregai di non fare parola con nessuno altrimenti sarebbe stato considerato l'unico responsabile nell'eventualita' mi fosse successo qualche cosa. Si irrigidi' assumendo l'atteggiamento tipico del vecchio uomo di carattere che non tradisce la parola data.

Se ne ando' borbottando: Me sunt un galantom.....

Intanto s'erano fatte le cinque del mattino quando giunsi alla base di Ruginello, bussai alla porta di un Partigiano che mi fece entrare in cucina. In fondo a questa c'era il camino gia' acceso. Ci sedemmo accanto al fuoco e mentre gli spiegavo mi riscaldai ~~a quel tepore~~; feci un bagno ai piedi tutti insanguinati e quindi mi feci dare un paio di scarpe ed una giubba.

Poi lo ringraziai e lo salutai. Mi allontani dirigendomi verso Moriano da una mia zia dove oltre a cercare un rifugio provvisorio avrei potuto avere l'occasione di sapere notizie dei miei. Per evitare sorprese mi misi a riparo nel suo cascinotto di campagna. Mia zia frattanto si era recata a casa mia agendo con circospezione. Era riuscita a sapere che tanto mio padre quanto il vicino di casa erano stati arrestati. Mi aveva riferito inoltre che un Fascista di Vimercate molto noto aveva minacciato mia madre di fucilarmi sotto ai suoi occhi nell'eventualita' mi avessero preso. Avevano arrestato, inoltre, la sorella maggiore e la fidanzata dell'Iginio. In seguito iniziarono la ricerca anche della sorella maggiore del Motta che pero', intuendo il pericolo, si allontano' e venne ospitata da una zia a Milano. Il mio peregrinare continuava e mi recai a Rossino. Per diversi giorni ebbi ospitalita' e protezione da parte del gruppo. In seguito ad un collegamento fra il Comando di Brigata ed il gruppo attraverso una staffetta Partigiana, seppi che dovevo trasferirmi a Cavenago Brianza e successivamente in montagna. Eseguì alla lettera la disposizione e mi incamminai verso la destinazione stabilita. Una volta giunto seppi da un membro del C.L.N. di Cavenago che Rossino era stata rastrellata da cima a fondo proprio perche' la mia presenza era stata segnalata. Mi risollevai nel morale quando l'informatore aggiunse che nessuno del gruppo era stato arrestato. La notte successiva nel rifugio venne anche un Partigiano che ebbe parte attiva nella sfortunata impresa in cui cadde l'Iginio. Da lui seppi che quattro giovani due dell'oratorio e due del fronte della gioventu' erano stati arrestati. Anche EMILIO DILIGENTI e l'orefice subirono la stessa sorte. Uno di loro dopo essere stato rilasciato insieme agli altri due sacerdoti venne di nuovo arrestato. Piu' fortunati furono gli altri componenti dell'azione di Arcore che messi in allarme della seconda ondata di arresti si allontanarono definitivamente dal paese. Evitando cosi' di essere arrestati. Anche a Cavenago rimasi per poco tempo. Il rischio era ancora piu' grave perche' Cavenago rappresentava un rifugio ancora sconosciuto ai Fascisti.

La mia presenza ed l'eventuale mia identificazione avrebbe costituito praticamente la fine anche di questa base. Scortato da un componente del gruppo di Rossino, andai a piedi alla stazione ferroviaria di Molteno Brianza, dove mi incontrai con la sorella del Motta proveniente da Milano. Con Lei sempre a piedi raggiunsi quello che fu il nostro primo rifugio dopo l'8 Settembre. Va ricordato che si camminava su una coltre di neve di circa 60 cm. La montagna era sicura. I fascisti neanche la consideravano. Il mattino del 2 Febbraio del I945 ebbi un presentimento che mi tormentava e verso sera inforcai la bicicletta e raggiunsi la base di Rossino, onde potere avere notizie degli arrestati.
Accettai il rischio; dovevo sapere.
Giunsi con il cuore in gola e dal primo Partigiano che vidi ebbi la conferma che il mio presentimento era in sostanza una agghianciante realta'.
I miei compagni erano stati fucilati proprio in mattinata. Accompagnato dal Capo del gruppo non curante del pericolo di una cattura immediata, scesi a Vimercate nell'illusione che le notizie giunte a Rossino fossero false. L'illusione resto' tale quando seppi dalla sorella del Motta, le ultime fasi del Processo che aveva portato i miei Compagni alla morte.
I miei Compagni furono trasferiti dalle Carceri di Monza a quelle di San Vittore in Milano. Gli interrogatori avvennero nelle Carceri di Monza da parte della squadra politica. Nonostante l'uso dei soliti sistemi cioe' violenza e tortura i Partigiani non svelarono nulla di quello che sapevano e conoscevano. Il piu' provato fu il Renato poiche' era il piu' giovane; loro speravano di sapere qualche cosa,ma la coscienza di essere nel giusto diede ai miei compagni la forza di resistere a quella tremenda prova. Il processo si svolse a porte chiuse. I nostri, dopo la terribile sentenza di morte mediante fucilazione guardarono i quattro piu' giovani che erano stati condannati a 30 anni; e subito fecero coro al canto intonato dall'Emilio. Era: "Bandiera Rossa".

I giornali fascisti definirono i nostri Partigiani "Bieche figure di terroristi".

La voce sulla fucilazione si sparse in un baleno e le popolazioni di Vimercate, Oreno, Ruginello, Arcore, e di altri paesi, si recarono sul luogo dell'eccidio sfidando i posti di blocco dei fascisti. Fu un pellegrinaggio di popolo, spontaneo e coraggioso, una dimostrazione ai fascisti che la gente non aveva paura di affrontarli. Era una sfida aperta che dava la misura del legame fra popolo e Resistenza ed era il preludio della insurrezione imminente.

Ancora la sorella del Motta mi disse che tutti gli arrestati a cominciare da mio padre e dalla sorella e la fidanzata dell'Iginio erano stati rilasciati qualche giorno prima. Dopo l'incontro salutai e ritornai in montagna. La sera del 3 Febbraio anche da radio Londra giunse notizia della fucilazione dei Partigiani appartenenti alla I03° Brigata Garibaldi avvenuta al campo di aviazione di Arcore. Radio Londra fece anche i nomi delle due spie di Vimercate. La stessa annuncio' testualmente che il 29 Gennaio I945 si era riunito il Tribunale Militare straordinario di guerra di Milano per decidere della sorte dei Partigiani della I03° Brigata Garibaldi.

Il verdetto fu la condanna a morte dei seguenti Partigiani:

Pellegatta Renato	nato il	25.I0.I923	Condannato a morte
Ronchi Luigi	"	I0. I.I92I	Condannato a morte
Colombo Pietro	"	5. I.I92I	Condannato a morte
Cereda Emilio	"	I4.8. I920	Condannato a morte
Motta Aldo	"	I6. 6.I92I	Condannato a morte

QUATTRO - CONDANNATI - A - 30 - ANNI - PER - MINORE - ETA'
UNO - CONDANNATO - IN - CONTUMACIA - A - MORTE
DUE - RICERCATI

Carlo Lisa
C. L. - (TOM)

Verderio Carlo guida il 20-10-26 a Vimercate.

- baristi Verderio Carlo, Nava Angelo } lavoratori ~~impiegati~~ alla Bestetti.

6-4-84
Venerdì.

AEROPORTO DI ARCORE

DOPO ESSERE VENUTO A CONOSCENZA DELLA TERRIBILE SORTE TOCCATA AI MIEI COMPAGNI, RIENTRAI NEL MIO RIFUGIO IN MONTAGNA IN LOCALITA' ELLO, UN PAESINO NEI PRESSI DI LECCO. AD ATTENDERMI VI ERANO DUE PERSONE, UN FRATELLO ED UNA SORELLA: SI CHIAMAVANO GIOVANNI ED EGIDIA. LI AVEVO CONOSCIUTI POCO TEMPO PRIMA. L'INFORMAI DELL'ESECUZIONE DEI MIEI COMPAGNI E DELLA TAGLIA [redacted] MESSA A DISPOSIZIONE DAI FASCISTI PER CHIUNQUE AVESSE CONTRIBUITO A FARMI CATTURARE. DISSI LORO CHE I FASCISTI AVREBBERO CONDANNATO A MORTE ANCHE CHI MI AVESSE DATO OSPITALITA'. LA LORO RISPOSTA MI TRANQUILLIZZO'; ERANO DISPOSTI AD AIUTARMI ANCHE A COSTO DI CORRERE DEI RISCHI.

TRASCORSI I PRIMI GIORNI CON UNA CALMA PIU' APPARENTE CHE REALE.

ATTENDEVO CON ANSIA LA VISITA DELLA SORELLA DI ALDO MOTTA, IDA .

CON LEI AVEVO UN ACCORDO: DOVEVA FUNGERE DA COLLEGAMENTO FRA ME ED IL COMANDANTE DI BRIGATA. NON TARDO' A VENIRE. MI DISSE CHE I TEMPI NON ERANO ANCORA MATURI MA CHE AL PIU' PRESTO IO AVREI AVUTO LA POSSIBILITA' D'INCONTRARE, IN UNA SEDE DA DESTINARSI, IL SEGRETARIO DEL PCI CLANDESTINO DI VIMERCATE AMBROGIO SCACCABAROZZI.

AI PRIMI DI APRILE, DOPO CIRCA DUE MESI DI PERMANENZA AD ELLO, L'INCONTRO CHE TANTO ASPETTAVO SI REALIZZO'.

SCESI A DOLZAGO, SEDE DELL'APPUNTAMENTO. ANDAI CON IDA CHE ERA VENUTA A PRENDERMI. INCONTRAI IL SEGRETARIO DEL PC.I. IN UN BOSCO LONTANO, DA OCCHI INDISCRETI. L'INCONTRO FU MOLTO BREVE, SOLTANTO IL TEMPO DI DIRMI CHE L'INSURREZIONE CONTRO I NAZIFASCISTI ERA ORMAI VICINA: LA SI PREVEDA PER IL I° MAGGIO. CHIESE E LOGICAMENTE OTTENNE LA MIA PARTECIPAZIONE. MI DIEDE DELLE ISTRUZIONI. LA NOTTE DEL 30 APRILE DOVEVO RECARMI PRESSO LO STABILIMENTO SIRTI IN VIMERCATE. AL POSTO DI GUARDIA SI SAREBBE TROVATO UN COMPAGNO CHE MI AVREBBE FORNITO ARMI E MUNIZIONI. PILOTTI-PASQUALE CI SALUTAMMO E RITORNAI DA SOLO DAL GIOVANNI CHE QUANDO SEPPE DELL'IMMINENZA DELL'INSURREZIONE, IMMEDIATAMENTE MI CONFIDO' CHE NEL SUO CASCINALE TENEVA NASCOSTE UNA TRENTINA DI ARMI PER LA MAGGIOR PARTE FUCILI. LI CONTROLLAI TUTTI ERANO EFFICIENTI.

SERVIRANNO POI PER ARMARE I POCHI UOMINI VALIDI DI ELLO, DI NAVA E DI IMBERIGO IMPEGNATI NELLA BATTAGLIA AL FIANCO DELLA BRIGATA PUECHER CHE OPERAVA NELLA ZONA DI ERBA.

NON DOVETTI ANDARE ALLA SIRTI. LA MATTINA DEL 26 APRILE, MENTRE SI LAVORAVA INTORNO AD UN ABETE, VIDI GIUNGERE DI CORSA TRAFELATA ED ESALTANTE L'EGIDIA. POCHI ATTIMI PRIMA AVEVA APPRESO DA UNA DELLE POCHE RADIO CHE ERANO IN PAESE CHE L'INSURREZIONE ERA SCOPPIATA A MILANO ED IN ALTRI CENTRI DELLA LOMBARDIA. DOPO NEANCHE UN'ORA , PRECEDUTA DALLO SCAMPANELLIO INSISTENTE DELLA PORTA DI CASA APPARVE L'IDA E LA PAOLA VILLA. NON CI FURONO PAROLE; NON ERANO NECESSARIE. IL NOSTRO FU UN LUNGO E COMMOSSO ABBRACCIO, LA PERCEZIONE DI UN TRAGUARDO ORMAI VICINO.
PRESI LA BICICLETTA, LA PRESERO ANCHE LORO. PRENDEMMO LA STRADA PER OGGIONO USAMMO CAUTELA. I TEDESCHI ED I FASCISTI ERANO ANCORA PRESENTI IN UN CAMPO TRINCERATO. ARRIVAMMO A CASATENOVO. LA IDA AVEVA CON SE TRE BRACCIALI TRICOLORI CON LA SIGLA C.L.N. LI METTEMMO AL BRACCIO PER FARCI RICONOSCERE UN POSTO DI BLOCCO CI DIRETTO' VERSO LO STABILIMENTO VISNARA . SOSTAMMO UN ATTIMO. IL DESIDERIO DI GIUNGERE A VIMERCATE C'IMPONEVA DI NON PERDERE TEMPO. DAL RIONE S. MAURIZIO, NEL PRIMO POMERIGGIO ENTRAMMO IN VIMERCATE LA GENTE ESTERNAVA CON CLAMORE LA SUA GIOIA. IL GRIDO DI "VIVA LA LIBERTA'" ERA SULLE BOCCHE DI TUTTI. UNA VOLTA GIUNTO AL COMANDO DIVISIONE EBBI SUBITO UN CONTRATTO CON I PARTIGIANI ED I CIVILI CHE IL GIORNO PRIMA AVEVANO COMBATTUTO E AVEVANO CONQUISTATO LA CASERMA DEI REPUBBLICHINI, IL PRESIDIO TEDESCO PRESSO LA EX G.I.L. E TUTTI GLI EDIFICI PUBBLICI, TRA I QUALI QUELLO CHE OSPITAVA IL MINISTERO DELLA DIFESA. VERSO SERA INCONTRAI IL COMPAGNO VITTORINO FUMAGALLI RESPONSABILE DEL P.C.I. DI ORENO CHE M'INFORMO' SULLA ATTIVITA' DELLE S.A.P. CHE AVEVANO OCCUPATO L'INTERNO DI MOLTE FABBRICHE PER IMPEDIRE CHE DA ESSE VENISSERO ASPORTATI MACCHINARI E PRODOTTI FINITI.

INTANTO IL PRIMO DISTACCAMENTO DELLA 103° BRIGATA GARIBALDI COMANDATO DA WALTER COMI, RESPONSABILE DEL FRONTE DELLA GIOVENTU', CONTROLLAVA TUTTE LE STRADE DI ACCESSO AL PAESE PER IMPEDIRE LA FUGA DEI FASCISTI.
IN PAESE, NEL TRAMBUSTO PROCURATO DALLA FUGA DEI REPUBBLICHINI ACCADDERO ALCUNI EPISODI CHE VALE LA PENA DI RICORDARE.
MORI' IN UNO SCONTRO CON I TEDESCHI, ALL'ALTEZZA DI MORIANO IL CIVILE ORAZIO PARMA, NEI PRESSI DI ORENO VIENE MORTALMENTE FERITO IL VICE-FEDERALE DI MILANO VAGHI, COLUI CHE AVEVA DETTO TESTUALMENTE: IO FUCILO! AD ALCUNI FAMILIARI DI PARTIGIANI DETENUTI CHE SI ERANO RECATI DA LUI PER CHIEDERE NOTIZIE DEI LORO CARI. STESSA SORTE TOCCO' AD UN COLONNELLO DEL MINISTERO DELLA DIFESA. ALTRO MOMENTO MEMORABILE PER IL RIENTRO DA S. VITTORE DEI QUATTRO GIOVANI CONDANNATI A TRENTA ANNI DI RECLUSIONE E DELLA NOSTRA QUINTA COLONNA: DARIO MOTTA. ATTORNO A LORO COME PER INCANTO LA FOLLA SI MOLTEPLICO' GIUNSERO INFINE I CUGINI CAZZANIGA CHE PARTECIPARONO ALL'INSURREZIONE DI SESTO S. GIOVANNI.
IL 27 APRILE IL COMANDO DELLA DIVISIONE FIUME ADDA CI CHIAMO' PER INSEGUIRE UNA COLONNA MOTORIZZATA TEDESCA CHE TENTAVA DI RAGGIUNGERE IL CAMPO TRINCERATO DI MERATE. LI BLOCCARONO E LI CATTURAMMO A CERNUSCO LOMBARDONE.
ERANO QUALCOSA COME VENTI AUTOMEZZI, UNA STAZIONE RADIO, NOVANTA SOLDATI E DODICI AUSILIARI COMANDATI DA UN MAGGIORE CHE MALGRADO LA SUA RESISTENZA DOVETTE ARRENDERSI A NOI E NON AGLI AMERICANI COME ERA L'ORDINE A LUI IMPOSTO.
DOPO QUESTA AZIONE FUI MANDATO DAL C.L.N. LOCALE NELL'EX CASERMA DEI CARABINIERI PER ASSUMERE IL COORDINAMENTO DELLA POLIZIA PARTIGIANA PER L'ORDINE PUBBLICO. DOVENDOSI ISTITUTIRE UN TRIBUNALE POPOLARE PER PROCESSARE IL FASCISTA FARINACCI CATTURATO DAI PARTIGIANI DELLA 104 BRIGATA GARIBALDI.

VENNE INCARICATO DI FAR CONVENIRE NELLA SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE I FAMILIARI DEI PARTIGIANI FUCILATI CHE DOVEVANO FUNGERE DA GIURATI. PRESIDENTE DEL TRIBUNALE FU ELETTO IL COMUNISTA ACHILLE FRIGERIO MEMBRO DEL C.L.N. DIFENSORE D'UFFICIO DEL FARINACCI FU NOMINATO L'AVVOCATO TOLLA. LA SENTENZA FU DI CONDANNA A MORTE MEDIANTE FUCILAZIONE ALLA SCHIENA. VENNE ESEGUITA IN PIAZZA UNITA' D'ITALIA. ALTRI SEI FASCISTI VENNERO CONDANNATI A MORTE DAL TRIBUNALE MILITARE DELLA DIVISIONE E FUCILATI DINNANZI AL CIMITERO DI VIMERCATE.

FU CATTURATO A MILANO UNA DELLE DUE SPIE CHE COLLABORO' CON LA POLIZIA POLITICA FASCISTA NELLA CATTURA DEI PARTIGIANI A VIMERCATE. LO CONSEGNARONO A NOI MA NEL GIRO DI POCHE ORE DOVETTERO RIPRENDERSELO PERCHE' RISCHIAVA IL LINCIAGGIO DA PARTE DELLA POPOLAZIONE.

~~IN SEGUITO VENNE FUCILATO.~~

~~L'OPERA DEI PARTIGIANI NON SI LIMITAVA COMUNQUE, SOLTANTO AD AZIONI EPURATRICI.~~ BISOGNAVA ORGANIZZARE UNA SERIE D'INIZIATIVE A SFONDO SOCIALE TENDENTI SOPRATTUTTO AD AGEVOLARE IL RIENTRO DEI ~~PARTIGIANI~~ PRIGIONIERI NELLA LORO CITTA': A QUESTO SCOPO, TRAMITE UN COMITATO DI SOLIDARIETA', ISTITUTO DAL C.L.N. LOCALE, CON IL CONTRIBUTO DEL COMANDO DELLA FIUME ADDA SI ORGANIZZARONO COLONNE DI AUTOMEZZI CON SCORTA ARMATA DIRETTI A BOLZANO ED UDINE.

PARECCHI CAMIONS VENNERO CEDUTI ALL'ORGANIZZAZIONE ALIMENTARE SEPRAI CHE SI INTERESSAVA DELL'APPROVVIGIONAMENTO DI VIVERI DI PRIMA NECESSITA'.

2 • IL GIORNO 23-IO-44 E' STATO UCCISO IL FASCISTA RAMINI LINO DI ANNI I7 NATO A MILANO RESIDENTE CESANO MADERNO. ERA MILITE DELLA G.N.R. IN FORZA A GORGONZOLA FUCILATO A CAMBIAGO LOCALITA' GERRA.

FUCILATI DUE PARTIGIANI PER RAPPRESAGLIA PRELEVATI DAL CARCERE DI MONZA, IL GIORNO 25/IO/44 ALLE ORE I5,45 A CAMBIAGO LOCALITA' GEPPA DEVANI SERGIO DI LUIGI CARLO GIUSEPPE E DI TRONI LAURINA ERA CONIUGATO CON CROCE GIUSEPPINA, ERA NATO A TORTONA DI ANNI 30.

RAG. MATTEI? RENATO DI ANNI 33 DI ENRICO E DI FU CALDERONI CADELINDA NATO A MILANO IVI RESIDENTE, ERA CELIBE.

PATRIOTTA MUSSINI PIERO NATO A PIEVE EMANUELE DI ANNI 31 FU PIETRO RESIDENTE IN MILANO; SFOLIATO A CAMBIAGO F.NE TURAZZA, CADUTO IN COMBATTIMENTO CON L'AUTOCOLONNA TEDESCA PROVENIENTE DA GESSATE E L'ALTRA PROVENIENTE DALLA CASC. TURAZZA VERSO CAMBIAGO.

NEL TERRITORIO DELLA 103' GARIBALDI NEI PRESSI DI CAMBIAGO VIENE DISARMATO E ABBATTUTO UN FASCISTA IL 23/10/44 IN LOCALITA' GERRA.
PER RAPPRESAGLIA 2 OSTAGGI ANTIFASCISTI PRELEVATI DAL CARCERE DI MONZA VENGONO FUCILATI IL 25/10/44.

UN CRIMINALE FASCISTA UN CERTO "RENATO" OPERAVA CONTRO RENITENTI E CONTADINI PERCHE' NON CONSEGNAVANO IL GRANO AI FASCISTI - DEPREDAVA NEGOZIANTI UNA SPECIE DI LADRONE IN CAMICIA NERA ERA IL TERRORE DELLA ZONA.
PREPARAMMO UN AGGUATO NEI PRESSI DELLA TORRAZZA SULLA STRADA PER CAMBIAGO IL FASCISTA ALL'USCITA DEL BAR E' PRECEDUTO PER CASO DA UNX AVVENTORE DEL BAR STESSO IL QUALE SI AVVIA AD ATTRAVERSARE LA STRADA PER SPANDERE ACQUA. PROPRIO NELLA NOSTRA DIREZIONE COSI' E' FALLITO L'AGGUATO.
IL FASCISTA NON SFUGGIRA' E NEI GIORNI DELL'INSURREZIONE POPOLARE, CATTURATO VERRA' FUCILATO A CONCOREZZO.

NEI MOMENTI DI PAUSA SI CERCAVA ATTRAVERSO DISCUSSIONI POLITICHE INTRODOTTE DAL COMMISSARIO POLITICO "ALDO DILIGENTI" DI DIBATTERE IN PIENA COSCIENZA I GROSSI PROBLEMI MILITARI DELLA BRIGATA.
UN'ALTRO TEMA ERA LA LETTURA DI ROMANZI COME "LA MADRE" DI MASSIMO GORCHI" ED ALTRI ROMANZI ISPIRATI ALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE.

AI MOMENTI IMPEGNATI SI ALTERNAVANO DEI MOMENTI RICREATIVI PER MODO DI DIRE, CIOE' AVEVAMO MESSO SU UN'ORCHESTRINA CON CHITARRA (IL COMMISSARIO) MANDOLA (A.MOTTA) ARMONICA A BOCCA (PIERINO COLOMBO) E IL RESTO IMPROVVISATI CANTANTI.

SI CANTAVANO LE CANZONI DEL MOMENTO MA NON SI TRASCURAVANO CERTAMENTE QUELLE RIVOLUZIONARIE, COME FISCHIA IL VENTO - BANDIERA ROSSA - LA GUARDIA ROSSA - L'INNO DI MAMELI ECC.

QUESTI MOMENTI ALTERNATI DICIAMO TRA LE AZIONI ED I RIPOSI FANNO LA STORIA DI UN DISTACCAMENTO PARTIGIANO, CHE NEI MOMENTI COSIDETTI DI RIPOSO METTEVA A PUNTO LA ARMI, PREPARAVA LE BOTTIGLIE MOLOTOV ECC.

L'ARMAIOLO ERA IL NOSTRO M.C. MARIO - CARZANIGA

XXV° APRILE 1945

UNO DEGLI EPISODI OPPURE DEI TANTI EPISODI E' STATO IL RECUPERO DI 100 QUINTALI DI ZUCCHERO ORDINATO DAL C.L.N. ALLA TENUTA LORENZINI TRASPORTATO AL MANEGGIO DELLA CONTESSA SOTTOCASA E DISTRIBUITO ALLE FAMIGLIE DI VIMERCATE MEZZO KILO PER PERSONA DIETRO VERSAMENTO DEL BOLLINO ANNONARIO (TESSERA ANNONARIA).
I QUINTALE ALLA CASCINA ROSSINO, DIVERSI QUINTALI ALL'OSPEDALE CIVICO DI VIMERCATE.

SUL PIANO DELLA LOTTA AI DEPOSITI DEI BORSARI NERI: SI E' PROCEDUTO CON CELERKITA' RECUPERANDO RISO, PASTA, E SALE CHE SERVIRONO EGREGIAMENTE LA GRANDE MENSA ISTITUITA NEL SALONE DELL'ASILO PONTI PER I PARTIGIANI ED I REDUCI COMBATTENTI CHE RIENTRAVANO DAI CAMPI DI PRIGIONIA.
IL COMANDO DELLA DIVISIONE FIUME ADDA MISE A DISTOSIZIONE CAMIONS E PERSONALE SANITARIO PER IL RIENTRO DEI PRIGIONIERI CHE SI ANDAVA PER IL RECUPERO AD UDINE. QUESTI TRASPORTI ERANO SCORTATI DAI PARTIGIANI AL DI FUORI DEL QUADRO POLITICO MILITARE, (NO INIZIATIVE SINGOLARI DI PUNIZIONE MORALE SONO STATE LE RAPATURE DELLE AUSILIARIE FASCISTE E DELLE COLLABORATRICI A TEMPO PIENO CON L.A.R.S.I.)
(A QUESTE RAPATURE ESEGUITE NELLA MAGGIOR PARTE IN PIAZZA PARTECIPAVANO CENTINAIA DI PERSONE COME SPETTATORI. no)

LE FABBRICHE

LE 3 FABBRICHE PIU' IMPORTANTI DI VIMERCATE
EX LINIFICIO CANAPIFICIO NAZIONALE INDUSTRIA FILATI
SIRTI FABBRICA SFOLLATA DA MILANO
SONO OCCUPATE E DIFESE DAGLI OPERAI INQUADRATI NELLE S.A.P. CLANDESTINE FACENTI PARTE DELLA 103° BRIGATA GARIBALDI.
EDIFICI PUBBLICI-SCUOLE-COMUNE- CASERMA SONO OCCUPATE E PRESIDIATE MILITARMENTE DAI PARTIGIANI.

CASERMA EX CARABINIERI

PRESIDIO I RESPONSABILE C.L. (TOM)

I2 PARTIGIANI (6 GARIBALDINI - 6 DELL'ORATORIO)

I SEGRETARUA (OpERAIA DEL C.L.N.)

A QUESTO REPARTO E' AFFIDATA LA CUSTODIA DEI PRIGIONIERI E IL SERVIZIO D'ORDINE DELLA CITTA'.

I PATRIOTTI

SONO COSI' CHIAMATI COLORO CHE VENNERO SPONTANEAMENTE PER DARE IL LORO CONTRIBUTO DURANTE I GIORNI DELL'INSURREZIONE. DECINE E DECINE SI PRESENTARONO AL COMANDO DI DIVISIONE O DI BRIGATA. DIVERSI FURONO ANGHE GLI UFFICIALI DELL'EX ESERCITO UNO ANCHE DI VIMERCATE CHE PARTECIPO' ALLA CATTURA ED AGLI SCONTRI CON LE COLONNE TEDESCHE IN RITIRATA COME RESPONSABILE MILITARE FECE DA TRAMITE PER LA RESA AI PARTIGIANI CIOE' AL COMANDO DELLA DIVISIONE FIUME ADDA.

FUNERALE DEI PARTIGIANI FUCILATI

AI PRIMI DI MAGGIO E PRECISAMENTE AL I3 SI SVOLGE LA TRASLAZIONE DELLE SALME DEI CADUTI PER LA LIBERTA' DAL CIMITERO DI ARCORE AD ORENO.
DA ORENO A VIMERCATE IN MEZZO A DUE ALI DI FOLLA COMMOSSA LE SALME TRASPORATTE A SPALLA DAI PARTIGIANI DELLA IO3 GARIBALDI VENGONO PORTATE NELLA CHIESA DI S. STEFANO PER L'UFFICIO FUNEBRE, PER POI PROSEGUIRE PER IL CIMITERO. L'ORAZIONE FUNEBRE E' SVOLTA DA DON ENRICO ASSI. UN PICCHETTO ARMATO HA RESO GLI ONORI MILITARI.
COI FUCILATI SONO STATI AGGIUNTI I PARTIGIANI RUGGERI GIUSEPPE FUCILATO A CASSANO E PARTENENTE AL I° DISTACCAMENTO IO3° GARIBALDI; GALBUSSERA CARLO CADUTO IN COMBATTIMENTO ALLA CABINA FALCK DI CAPRIATE; ED IL COMANDANTE IGINIO.

C.L. (TOM)